

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

- le prolétaire -
Bimestrale - Una copia L. 3.000
Abb. ann. 15.000; sost. 30.000
- programme communiste -
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XIX - N. 76
Luglio 2001
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Filiale di Milano

Toni Negri e la «mondializzazione»

QUANDO L'IMBECILLE ESCE DALL'OMBRA MOSTRA SOLO TENEBRE

La cosiddetta «mondializzazione» dell'economia capitalistica e tutto ciò che ne deriva a livello dell'organizzazione politica, economica e militare borghese costituiscono l'obiettivo di un vasto movimento alternativo d'opposizione nel quale si ritrovano contemporaneamente tutti coloro che subiscono, sul piano economico e sociale, le conseguenze di questa corsa alla centralizzazione capitalistica e tutti i loro rappresentanti che si sentono imbrogliati politicamente dall'obsolescenza delle loro vecchie tesi sulla democrazia nazionale e che devono dare loro nuovo lustro. Questa opposizione democratica viene condotta su un fronte interclassista e la classe operaia viene trascinata su questa strada dalle sue organizzazioni riformiste e opportuniste sindacali e politiche.

Come tutti i movimenti interclassisti anche gli antimondialisti hanno i loro teorici. I gruppi politici e gli intellettuali si fanno valere così dal punto di vista sociale grazie alla loro «scoperta» dell'apertura di una nuova era dello sviluppo capitalistico e delle

nuove prospettive «di lotta e d'azione» che questa aprirebbe.

Fra tutti coloro che auscultano il sistema capitalistico dall'alto della loro infallibile scienza del rinnovamento politico, Toni Negri, ex dirigente di Potere Operaio ed ex cantore della lotta armata eccitatoria contro lo Stato borghese, si colloca in prima fila. Coautore, con Michael Hardt, di un libro intitolato «L'Empire» (uscito per ora solo in francese, ma non italiano) sull'attuale capitalismo mondialista, Negri è uno dei portaparola delle nuove teorie piccolo-borghesi sullo sviluppo capitalistico e le sue conseguenze politiche per i proletari e le masse sfruttate.

Non baseremo la nostra critica su questo libro, ma su un articolo di Toni Negri comparso su «Le Monde Diplomatique» del gennaio 2001, che ha il vantaggio di riflettere in modo sintetico le posizioni modernizzatrici del professor Negri e di essere facilmente accessibile ai lettori (e da cui sono tratte tutte le citazioni che riportiamo).

Cosa insegna il professor Negri

Nel suo articolo, Negri fa innanzitutto una doppia constatazione; in primo luogo «(...) non c'è mercato globale (come se ne parla dopo la caduta del Muro, vale a dire come categoria politica e non solo come paradigma macroeconomico) senza una qualche forma di ordinamento giuridico, e che questo ordine giuridico non può esistere senza un potere che ne garantisca l'efficacia» e, in secondo luogo «l'ordine giuridico del mercato globale (che noi chiamiamo imperiale) non disegna semplicemente, e tendenzialmente organizzazione, una nuova figura di potere supremo ma registra anche nuove potenze della vita e dell'insubordinazione, della produzione e della lotta fra le classi». Il professore non nasconde d'altronde che il suo obiettivo è quello di lanciare sul mercato della teoria nuova farina politica elaborata secondo un «approccio marxista», in realtà un ennesimo e ancor più vile tentativo di modernizzazione del marxismo: «E' dunque giunto il momento - sostiene - di aprire una discussione e fare una verifica sperimentale dei concetti (...) che proponiamo per il rinnovamento delle scienze politiche e

giuridiche a proposito della nuova organizzazione del potere globale».

Ma chi sarà il soggetto delle esperienze del professor Negri se non il proletariato? Su chi ricadrà il fallimento programmato di queste esperienze se non, come sempre, sul proletariato? Ma chi trarrà i benefici da questo fallimento se non la borghesia e il professor Negri che vi troverà l'occasione di architettare altre nuove teorie?

Il pensiero di Negri può essere riassunto in tre postulati:

a) il mercato capitalistico è arrivato a uno stadio definito «globale» ed entra in una dimensione fino a questo momento sconosciuta;

b) questa dimensione capitalistica genera nuove forme di organizzazione politica ed economica del capitalismo e della borghesia, classe che ne rappresenta sempre gli interessi;

c) questa nuova situazione rende necessarie nuove alternative di lotta, nuovi obiettivi politici e nuove forme di organizzazione per la classe dei proletari e le masse sfruttate del mondo.

del vaticano che impedi, con le sue enunciazioni in tema di bioetica (1) di fare negli anni Ottanta una legge regolatoria per l'accertamento della morte.

D'altronde, il Centro Nazionale per i Trapianti così si esprime: «...se si vuole ottenere una risposta concreta di efficienza, bisogna intervenire su tutti quei settori che partecipano alla generazione del prodotto finale cioè il «trapianto» (...) In tempi di aziendalizzazione delle strutture sanitarie, l'efficienza di ogni singola Azienda si dovrebbe misurare in termini di produttività estesa a tutti i settori compreso quello dedicato ai trapianti in cui è determinante non solo il numero dei trapianti effettuati ma anche l'entità dei donatori individuati e utilizzati» (2). Insomma, come in una miniera,

Il mercato globale e il potere supremo del capitale

Cominciamo innanzitutto dall'idea che il capitalismo ha raggiunto una nuova **dimensione, che trasfigura** la sua stessa natura e sposta i suoi centri di potere in un centro unico: il «*potere supremo*» o «*imperiale*».

Lungi da noi l'idea che il capitalismo non si sia smisuratamente dilatato a scala planetaria dall'epoca della pubblicazione del testo fondamentale di Lenin sull'imperialismo («L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo», 1916). Ma questa centralizzazione capitalistica e il girotondo infernale del capitale finanziario da essa prodotto rispondono a leggi del tutto **immutabili** e perfettamente descritte da Marx, successivamente riprese come fondamenti della spiegazione di Lenin sulla nuova fase imperialista nella quale era entrato il capitalismo. Questa non modifica affatto la sua natura, anzi la **conferma**.

Il contesto del capitalismo odierno si distingue da quello della fase di espansione del secondo dopoguerra in quanto il crollo dei Paesi dell'Est, ma anche altri fattori come la fine del ciclo delle guerre nazionali anticoloniali, hanno aperto una nuova fase di spartizione del mondo in cui le battaglie di rapina fra grandi gruppi capitalistici sono divenute accanite, in cui le manovre degli imperialismi dominanti sono sempre più conflittuali, in cui la scala dei conflitti per il dominio dei mercati si allarga e in cui la velocità di reazione degli eserciti finanziari capitalistici diventa un elemento sempre più importante.

La formidabile capacità di espansione del capitale a tutti gli ambiti della vita (anche l'aria che respiriamo è divenuta fonte di commercio con i famosi diritti d'inquinamento americani) è un fenomeno che non stupisce i marxisti: «*Il capitalismo è la produzione mercantile al suo massimo grado di sviluppo, quando anche la forza lavoro è diventata una merce. Segno caratteristico del capitalismo è l'aumento dello scambio delle merci così all'interno del paese come, specialmente, sul mercato internazionale. Nel capitalismo sono inevitabili la disuguaglianza e la discontinuità nello sviluppo di singole imprese, di singoli rami industriali, di singoli paesi*» (1).

alla ricerca del filone da sfruttare...

In effetti, per 10.000 pazienti italiani in attesa di un organo, il maggior impedimento e fattore limitante sono dati proprio dall'insufficiente numero di donatori perché la possibilità di soddisfare il diritto al trapianto è subordinata al diritto di un altro, dato che ognuno è proprietario dei suoi organi e può farne ciò che vuole.

Per tentare di risolvere il problema delle donazioni (già, gli organi si dovrebbero «donare» non «vendere», almeno finora) fu varata la legge 91 dell'1 Aprile 1999 che prevedeva, dopo una vasta campagna pubblicitaria di informazione del cittadino, di far ricevere a circa 41 milioni di italiani una tessera con cui essi avrebbero potuto manifestare la propria volontà riguardo la donazione, dopo la morte, dei loro organi, con la clausola del silenzio-assenso salvo opposizione dei famigliari. Sembra che, a

(Segue a pag. 4)

Nell'interno

- Manifesto sull'internazionalismo proletario
- Terrorismo e Comunismo (VIII) - Rivolta in Kabila
- Un episodio di lotta in una fabbrica del Sandonatese
- Volantino sulle elezioni politiche (Maggio 2001)

queste regole di crescita che si definiscono le regole della sua distruzione. La dimensione quantitativa del capitalismo non ci serve per sviluppare una teoria o un programma di lotta anticapitalistica, essa ci indica «soltanto» il grado di maturità della società per la rivoluzione. Non è il contenuto della rivoluzione proletaria che cambia con la dimensione del nemico, ma solo l'ampiezza, la dimensione e la scala di questa rivoluzione.

L'internazionalizzazione del capitalismo è un processo così poco nuovo che Lenin lo descriveva già come il principale fattore di sviluppo del capitalismo in Russia e si rallegrava del fatto che, grazie a questo processo e ai suoi effetti distruttori per la società russa reazionaria, si creavano e si sviluppavano le condizioni oggettive per la rivoluzione democratica e proletaria. (Lenin non piangeva per l'interferenza del capitale europeo sulla libertà di determinazione russa!). La nuova dimensione del capitalismo

(Segue a pag. 2)

Le lotte dei disoccupati nel napoletano: i nodi cominciano a venire al pettine

L'assemblea generale del 1° febbraio di quest'anno, indetta dal «Coordinamento di lotta per il Lavoro» a Fuorigrotta presso l'aula magna della Facoltà di Ingegneria, rappresenta una svolta significativa e per certi aspetti determinante delle lotte dei disoccupati nel napoletano. Molti nodi vengono al pettine, impegnando maggiormente i compagni e le avanguardie di lotta sotto il profilo dell'analisi per un'adeguata valutazione della dinamica delle lotte, condizione questa per una corretta strategia di intervento.

Lo stallo delle vertenze dei disoccupati inerenti i corsi di formazione ha prodotto scoramento e rabbia che il più delle volte ha condotto ad atti di esasperazione favorendo l'inasprimento delle misure repressive. Ma è proprio dall'esperienza, partendo dagli errori ed anche dalle sconfitte che il movimento, pur solo in embrione, tira, attraverso le proprie avanguardie, le lezioni per il prosieguo della lotta. Il patrimonio storico delle lotte proletarie è ricco di insegnamenti che i compagni non devono mancare di infondere alla classe: I comunisti devono essere presenti quanto più possibile nelle lotte, soprattutto durante e dopo le sconfitte, anche se da loro preventivate. La loro presenza è indispensabile per la costruzione di quel legame con la classe così tanto declinato oggi.

In generale, l'assenza quasi totale del proletariato di fabbrica, ancora in letargo, anestetizzato da decenni di democraticismo piccolo borghese, è il segno di un rapporto di forza ancora di gran lunga a favore della borghesia. Ma ciò lo si deve al ruolo di primo piano nella conservazione sociale e nella stroncatura delle lotte operaie da parte di un nemico ancora molto insidioso: l'opportunismo politico e sindacale, capace di adattarsi, via via che la lotta proletaria si sviluppa o si deprime, alle diverse situazioni mantenendo sempre la rotta del collaborazionismo interclassista.

La conquista della direzione delle

lotte e la formazione del partito di classe sono in stretto rapporto dialettico. Senza tener conto della dinamica e dello sviluppo delle lotte, delle sue spinte in avanti e dei suoi ripiegamenti, e delle forze che vi insistono per influenzarne il corso, si cadrebbe nel più bieco soggettivismo. Al contrario, lo sviluppo spontaneo delle lotte senza una direzione politicamente organizzata sul terreno di classe, che tenga conto delle esigenze di difesa proletaria immediata delle condizioni di vita e di lavoro e del loro legame dialettico col programma storicamente determinato per l'intera classe del proletariato - qualsiasi sia la sua condizione contingente di occupazione -, e che sia quindi in grado di attuare una corretta strategia di intervento, è destinato a subire l'influenza dell'ideologia dominante borghese e della prassi rinunciataria, e quindi ad essere costantemente sconfitto senza lasciare esperienze di lotta e organizzative feconde per la ripresa successiva della lotta stessa; condannando, anzi, i movimenti proletari di lotta a ricominciare sempre daccapo.

Favorire lo sviluppo classista degli organismi proletari immediati di lotta è oggi un compito prioritario delle avanguardie comuniste. In quanto organizzazione spontanea del proletariato, e la presenza di elementi d'avanguardia al loro interno che ne influenzino lo sviluppo in senso classista, gli organismi immediati potranno e dovranno essere le future cinghie di trasmissione tra il partito comunista - il partito politico del proletario che possiede il programma e la dottrina dell'emancipazione del proletariato dal giogo del lavoro salariato - e la classe a livello locale come a livello internazionale e mondiale.

Andamento contraddittorio e contrastato del movimento di lotta dei disoccupati del napoletano

(Segue a pag. 3)

IL CADAVERE... CAMMINA ANCORA?

I trapianti d'organi sono un affare per le strutture sanitarie, per le industrie farmaceutiche, per le baronie ospedaliere, e rappresentano un'ulteriore conferma che la medicina nella società capitalistica non ha alcun vero interesse alla prevenzione delle malattie, dei traumi, delle patologie più pericolose

E' morto sul lavoro, in un incidente stradale, per un infortunio domestico? Poco male! Se in vita ha dato il consenso all'espanto dei suoi organi, avrà la soddisfazione di aver fatto un'opera meritoria per il suo prossimo e di morire in odore di santità.

Ha subito l'amputazione di un arto, ha un cuore scompenso, un rene o un polmone che non funziona? Non c'è da preoccuparsi! In un futuro molto prossimo potrà passare allo spaccio dell'Azienda Sanitaria più vicina per ritirare i pezzi di ricambio. Di questi ultimi se ne produce a iosa, si soffre di sovrapproduzione. Piange il cuore nel vedere tutto questo materiale inutilizzato (Marx direbbe «capitale fissato»). E' arrivata anche la benedizione

QUANDO L'IMBECILLE ESCE DALL'OMBRA MOSTRA SOLO TENEBRE

(da pag. 1)

entrato nella sua fase imperialista non rappresentava dunque nulla di ignoto e non rappresentava dunque un imprevisto per i marxisti di allora, proprio come l'attuale dimensione del capitalismo non costituisce un fatto non previsto dal marxismo o una scoperta inattesa.

La guerra fra capitali e i loro stati maggiori nazionali e il continuo allargamento dei campi di battaglia non hanno dunque nulla a che vedere con una gestione «imperiale» in cui l'imperialismo si presenterebbe come entità unica, che soffoca gli antagonismi al punto da farli scomparire, anche se questa unicità viene descritta da Negri come risultato del rapporto di forza del più forte, gli Stati Uniti, sugli altri.

La centralizzazione del capitale, l'onnipotenza del capitale finanziario, la tendenza all'accaparramento del mercato da parte di un numero sempre più ristretto di capitalisti, la fusione di capitali sempre più consistenti, come d'altro canto la loro disgregazione sempre più brutale, non sono datate ieri; sono tutti fenomeni che fanno parte dello sviluppo stesso del capitale e retti dalle **leggi invariabili del modo di**

produzione capitalistica.

La proporzione assunta negli ultimi vent'anni da parte della centralizzazione del capitale e l'accelerazione della sua circolazione a livello mondiale non possono che **rallegrarci** per due ragioni: in primo luogo perché confermano tutte le tesi marxiste sulle leggi fondamentali del capitalismo e, in secondo luogo, perché, accumulando in misura formidabile le contraddizioni interne di questo modo di produzione, aprono potenzialmente enormi prospettive per la lotta internazionale e internazionalista della classe operaia, anche se oggi non ne vediamo ancora le reali premesse.

La famosa constatazione del professor Negri sulla globalizzazione del mercato, base di tutta la sua imbecille divagazione «marxiana», non è altro che minestra riscaldata: la vera «constatazione» d'origine è stata fatta un secolo fa con la caratterizzazione della nuova fase imperialista del capitalismo. Da allora il capitalismo non ha fatto che propagarsi enormemente senza cambiare **né natura né fase.**

L'imperialismo putrefatto

Ma il professor Negri, come portavoce della democrazia borghese, vede nella gigantesca centralizzazione del capitalismo a scala mondiale qualcosa di molto più **subliminale**, qualcosa che solo i piccolo-borghesi avidi di novità possono percepire: «Questo ordinamento (di concentrazione militare, monetario, culturale, linguistico, comunicazionale, NdR) è dunque sovranazionale, mondiale, totale: noi lo chiamiamo 'Impero'».

Ma quando chiamiamo «imperiale» questa determinazione dei rapporti di potere, subito urge il problema di distinguere da quello che nei secoli scorsi si è chiamato «imperialismo». Con questo termine intendiamo l'espansione dello stato-nazione oltre i suoi confini, la creazione di rapporti coloniali (spesso camuffati da modernizzazione) a scapito di popoli che erano fuori dal processo eurocentrico di civilizzazione capitalistica; intendiamo infine l'aggressività statale, militare ed economica, culturale, persino razzista, di nazioni forti nei confronti di nazioni povere».

«Oggi, nella fase imperiale della nostra civiltà, non c'è più imperialismo - o, quando sussiste, è fenomeno transitorio, tappa di assimilazione verso una circolazione imperiale dei valori e dei poteri - come non c'è più stato-nazione (il grassetto è nostro, NdR). Sfuggono ormai a quest'ultimo le tre qualificazioni sostanziali della sovranità - militare, politica e culturale - assorbite o, eventualmente, surrogate, dai poteri centrali dell'Impero. Di conseguenza, viene meno la subordinazione dei paesi ex-colonialisti agli stati-nazione imperialisti, così come scompaiono, o deperiscono, le gerarchie imperialiste fra nazioni e continenti: tutto si riorganizza in funzione del nuovo orizzonte unitario dell'Impero.»

Difficile gettare in acqua con così poche parole tante verità scientifiche!

L'imperialismo dunque, secondo l'erudito Negri, è una nozione da mettere in soffitta. In un certo senso l'imperialismo e gli Stati che ne sono protagonisti si sarebbero autodigeriti o autoestinti per tramutarsi da volgari rappresentanti di interessi capitalistici particolari e «arcaici» in qualcosa di ben più nobile che supera la coscienza che essa ha di se stessa e che gli intellettuali borghesi avvediti e attenti si fanno un dovere di rivelerli. Sta per essere messo in campo una sorta di governo mondiale, costruito su «un ordine biopolitico» (sic!) e, ammonisce il professor Negri: «(...) per il governo americano è difficile rifiutare la responsabilità del governo imperiale» (ancora sic!), rifiuto tanto più improbabile in quanto secondo lui questo «potere imperiale» sarebbe «fissato da una Costituzione americana allargata in maniera imperiale al mercato mondiale» (e di nuovo sic!).

La «globalizzazione del mercato» ha dunque avuto ragione dell'imperialismo, pace all'anima sua. L'imperialismo era solubile nella democrazia, nessuno lo sapeva e il marxismo non l'aveva previsto. Grazie professore per questa fondamentale scoperta!!!

E' difficile - ci perdoni il professore la visione terra terra - raffigurarsi questo «governo imperiale biopolitico» sotto forme diverse da quelle politiche, economiche, militari e sindacali che l'imperialismo ha messo in piedi per garantire il proprio dominio. Se arrivasse a esistere non potrebbe essere che il prodotto di queste strutture forgiate nel corso dei decenni per aiutare, facilitare e tentare di regolare l'espansione capitalistica. Si ricordi, d'altro canto, che l'organizzazione internazionale dell'imperialismo conosciuta a tutt'oggi iniziò con la SDN (Società delle Nazioni, creata dal Trattato di Versailles e che durò dal 1920 al 1946), il famoso covo dei briganti, e la sua fine fu seguita, dopo la seconda guerra imperialista, da un allargamento e un'estensione degli organismi internazionali dell'imperialismo. La SDN fu sostituita dall'ONU e dalla sua corte di organismi satelliti politici, militari ed economici e l'imperialismo mette in campo tutta una sfilza di organizzazioni quali il GATT (attuale OMC), l'OSCE (nel 1961) per controllare il mercato mondiale e assoggettare tutte le nazioni agli interessi dei più potenti, il BIT per garantire un miglior controllo della forza lavoro. Alla fine della guerra vennero creati anche il FMI e la Banca Mondiale per contribuire e dirigere gli sforzi di ricostruzione capitalistica. Più tardi arriveranno, per forzare il vapore, degli accordi commerciali e finanziari internazionali a vantaggio dei più potenti, le riunioni dirette del G7 e poi del G8, e poi situazioni meno formali come il forum di Davos, di Barcellona ecc.

Le basi dell'organizzazione mondiale dell'imperialismo, fondate oggi sul dominio del capitalismo americano, che ancora funzionano sugli stessi principi di dominio dei paesi capitalistici più ricchi e meglio armati sugli altri, sono stati messi in campo, se si considera la SDN come un tentativo precursore, da mezzo secolo.

Secondo Negri, questo gran comando del mondo si sostituisce alle obsolescenti «Nazioni-Stato» e annienta la loro relativa autonomia imperialista. Che attribuisca questa transizione alla «lotta di classe operaia, dei proletari del terzo mondo ecc.» non fa che aggiungere al confusionismo una dimensione demagogica.

Si impone una precisazione: «(...) l'Impero è semplicemente capitalistica, è l'ordine del capitale collettivo, cioè della forza che ha vinto la guerra civile del XX secolo». Ma allora, se l'imperialismo non c'è più, se il capitalismo può dunque gestirsi in modo centralizzato, da vero capitalismo collettivo, se la classe operaia ha già vinto la sua battaglia contro l'imperialismo, se dunque la società ha posto le basi oggettive di una società controllabile e pianificabile, foss'anche mediante un ordine ancora più centralizzatore, cosa rimane da fare? E come spiegare i mille scontri di guerra locale nei più diversi punti del globo, i miliardi di persone al mondo ridotti alla fame, uno sfruttamento dell'uomo sull'uomo sempre più acuto e bestiale, il gigantesco e continuo peggioramento delle condizioni ambientali, delle condizioni di lavoro e di vita a fronte del gigantesco e continuo accumulamento di ricchezza da parte di una minuta schiera di capitalisti ricchissimi?

Dal riformismo nazionale al riformismo mondiale

Negri descrive il nuovo stato dell'ordine mondiale come la trasformazione che fa passare la società dallo stadio della coercizione e dell'esercizio di «dispositivi disciplinari» degli

Stati-nazione (in termini più esatti, delle potenze imperialiste) a quello di un'amministrazione centralizzata della produzione e della società: «Se la deterritorializzazione produttiva incita alla mobilità e alla flessibilità sociali, accresce anche enormemente la struttura piramidale del potere e il controllo globale dell'attivazione delle società deterritorializzate. Questo processo è ormai irreversibile sia che si tratti del passaggio dalla nazione all'impero, o dello spostamento della valorizzazione produttiva, cioè la produzione della ricchezza, dalle fabbriche alla società, dal lavoro al comunicare, o ancora dall'evoluzione dei modi di governo disciplinari verso procedure di controllo.»

Dal punto di vista della conservazione dell'ordine borghese, Negri ha certamente ragione ad avanzare simili teorie. La straordinaria generalizzazione e lo straordinario sviluppo del capitalismo a scala mondiale contiene nel suo seno allo stato latente il formidabile potenziale di lotta di classe del proletariato internazionale. Come si potrà, domani, canalizzare lotte che - correttamente dirette - potrebbero appoggiarsi su questa centralizzazione del capitale a scala internazionale ed essere capaci di unificare i ranghi operai al di là delle frontiere, di dar loro obiettivi comuni di lotta classista, di portare la solidarietà operaia ad allargarsi non solo al di là delle imprese e delle regioni, ma anche al di là dei limiti nazionali?

La borghesia ha certamente interesse ad adattare il suo apparato di dominio imperialistico per farne anche un fattore di controllo sociale e politico sulle potenzialità delle lotte di classe internazionali, per soffocare, attraverso l'apertura del «dialogo» e la distribuzione di poltrone, ogni velleità di lotta e di scontri frontali con le classi sfruttate del mondo. Il Forum di Davos già programma di far partecipare militanti contestatori; scommettiamo che presto potremo vedervi il professor Negri. E a Genova, in occasione del prossimo G8 di luglio, il dialogo con gli «antiglobalizzazione» è stato lanciato nientemeno che dal governo di centrodestra, ispiratore quel Ruggero ex direttore del WTO!

La ricetta dell'opportunismo e dei democratici piccolo-borghesi per contribuire a questo adattamento è sempre la stessa: un po' di democrazia iniettata nel funzionamento dell'apparato di dominazione borghese, «spazi» di dialogo e partecipazione di tutti, rinnovamento della «cittadinanza». Con questi classici ingredienti della cucina tradizionale democratica il professor Negri assicura di venire a capo dell'Impero, come i proletari sono... già venuti a capo dello Stato-nazione colonialista e imperialista: «Il costituirsi dell'Impero (...) interpreta dunque una nuova tappa della lotta degli sfruttati contro il potere del capitale. Lo stato-nazione, gabbia di contenimento delle lotte di classe (non ai tempi della rivoluzione russa e della II Internazionale, caro professore), agonizza, come prima di lui lo stato coloniale e quello imperialista.»

Attribuire ai movimenti della classe operaia e del proletariato questa trasformazione del paradigma del potere capitalistico, significa per noi affermare che gli uomini si avvicinano alla loro liberazione dal modo di produzione capitalistico.»

Evviva! Altro che tappe da superare, subito il socialismo! Se il professor Negri vuol fare provocazioni intellettuali, gioco molto apprezzato dai piccolo-borghesi, c'è riuscito molto bene. Se invece pretende di far avanzare la lotta del proletariato, allora è un'altra storia!

E così quando nel suo articolo si chiede «(...) come può aprirsi la guerra civile della moltitudine contro il capitale-mondo» (ancora una graziosa espressione per elevarsi al di sopra delle infime realtà dello sfruttamento capitalistico), nell'Impero? non vuole affatto suggerire che il proletariato debba condurre una guerra rivoluzionaria armata, sotto la direzione di un partito unico, nella prospettiva di imporre il proprio potere con la forza alle vecchie classi dominanti. Si tratta solo dell'enfasi del discorso. Borghesi, non abbiate timore!

Iriferimenti alla lotta citati nell'articolo sono, ben che vada, quelli degli scioperi dell'inverno del 1995 in Francia, vale a dire di una lotta di difesa di carattere economico, dunque limitata negli obiettivi e nei mezzi e che non usciva dal quadro della legalità borghese. Nulla a che vedere con un appello alla lotta rivoluzionaria del proletariato! Questo dimostra chiaramente una cosa: la pretesa lotta rivoluzionaria contro l'Impero non andrà oltre le pacifiche dimostrazioni sindacali o democratiche. La «guerra civile» si riduce pertanto a un inoffensivo

Scomodiamo per un momento Lenin

Per rinfrescare la memoria di coloro per cui la loro ragion d'essere piccoli borghesi intellettuali è di travestire senza tregua il patrimonio teorico e politico del comunismo in nome della novità, del movimento (che è sempre il re per l'opportunismo), della «ricerca scientifica» stessa, bisogna ricordare con qualche cenno ciò che Lenin osservava nell'evoluzione del capitalismo in un'epoca in cui esso stava passando dallo stadio della libera concorrenza a quello del monopolio, generando così l'evoluzione verso l'imperialismo e la dominazione del capitale finanziario. Questo passaggio non era d'altra parte una novità per i marxisti, poiché questa inesorabile tendenza del capitalismo era stata largamente descritta e spiegata da Marx e da Engels. Dalla loro analisi del processo di concentrazione capitalistica e di formazione di gruppi vieppiù potenti che si spartiscono il mondo intero e dettano la politica che i grandi Stati borghesi devono attuare, né l'uno né l'altro dei fondatori del socialismo scientifico concludono che si dovesse seguire un altro percorso politico da quello storicamente definito della rivoluzione come unico mezzo per liberare le classi sfruttate dal gioco del capitale.

Al contrario, essi tirarono la conclusione che ogni ipotesi di passaggio «pacifico» dal capitalismo al socialismo si allontanava a grandissima velocità di fronte alla concentrazione capitalistica e all'assoggettamento sempre più evidente dello Stato al capitale finanziario, dunque della totale e assoluta dipendenza di tutti gli apparati statali e parlamentari agli interessi superiori del capitalismo nazionale!

Lenin non ha avuto altre direttrici quando scrisse «L'imperialismo, stadio supremo del capitalismo». Non erano certo delle sedicenti novità politiche che egli cercava per orientare politicamente il proletariato internazionale, ma la conferma incrollabile che solo la rivoluzione, ossia la presa armata del potere da parte della classe operaia e sotto la direzione del suo partito di classe, può decretare la fine definitiva del capitalismo.

Un'altra certezza che accompagna questo testo classico del marxismo rivoluzionario è che la rivoluzione beneficia - e non subisce come un passivo o un handicap - della formidabile espansione alla scala mondiale del capitalismo, della sua capacità fenomenale di penetrare le contrade le più lontane e isolate e le aree più diverse, e dell'inasprimento degli antagonismi imperialistici che ne risultano. Ne beneficia perché la penetrazione del capitalismo non produce soltanto disastri per le economie precapitalistiche, spesso economie di sussistenza, ma anche proletari che vengono così ad aumentare le file del proletariato internazionale, ossia dell'unica classe che, guidata dal suo partito di classe rivoluzionario, sarà in grado di farla finita con il capitalismo alla scala mondiale, globale appunto. Questa dinamica dello sviluppo capitalistico fu accompagnata da guerre fra le più terribili, e nel 1916 quando Lenin scriveva «L'imperialismo», infuriava la guerra e questa era considerata da ogni buon marxista come una fortuna storica da non lasciarsi scappare per far maturare la rivoluzione e sviluppare una lotta non nazionale - non era questione di punti di vista teorici, politici o militari - ma una lotta internazionale che mettesse in movimento la classe operaia di tutti i paesi e di tutti i continenti. La spinta di questa ondata rivoluzionaria, facilitata dalla penetrazione mondiale del capitalismo e del suo modo di organizzazione monopolista, doveva nello stesso tempo mettere in movimento tutte le

movimento di insubordinazione civile, a «una nuova espressione di democrazia nel controllo delle condizioni politiche di riproduzione della vita». Pericolo scampato!

Riassumendo, l'Impero è destinato a scomparire sotto la «spinta» dei movimenti d'opinione e dei cittadini (ossia della collaborazione di classe) senza dover subire l'assalto del proletariato eretto in classe antagonista del capitale. Ancora qualche sciopero dei cittadini e qualche frase alla Bové e l'Impero si sfalderà come una falasia sotto l'azione delle onde, lasciando il posto a quel che il professor Negri chiama la «comune», nuova società fondata sui valori di eguaglianza. Ecco qua un bel programma democratico molto ricco di utopie conservatrici e ad uso della classe dominante per inspessire un po' di più il muro che essa ha alzato fra la classe proletaria e il suo programma rivoluzionario, i suoi compiti e i suoi obiettivi indipendenti di classe.

nazioni oppresse a causa delle vecchie spartizioni coloniali, movimento da inserire nella scia della rivoluzione proletaria mondiale.

Questa, pur detta molto sinteticamente, era la prospettiva che tracciava Lenin quando spiegava che cos'è l'imperialismo. Dunque nessun ritorno all'indietro verso un capitalismo della libera concorrenza, in cui il mercato nazionale dominava ancora largamente lo sviluppo capitalistico e in cui i mercati esteri rappresentavano piuttosto delle agenzie coloniali per il rifornimento delle materie prime, riserve di forza lavoro schiavizzata a volontà o carne da cannone per l'esercito metropolitano (la Cina fu uno degli ultimi esempi di questo tipo, dove la brutalità coloniale raggiunse il parossismo). Al contrario, una marcia forzata verso l'internazionalizzazione della lotta di classe e verso la rivoluzione mondiale. E perciò: **riaffermazione decisa e senza alcuna concessione della dottrina del socialismo scientifico di Marx ed Engels, riaffermazione dunque della necessità del partito mondiale** (rappresentato al tempo di Lenin dalla Terza Internazionale), **della centralizzazione politica della rivoluzione mondiale per rispondere alle coalizioni mondiali del capitalismo, direzione militare unica della classe operaia, riaffermazione della necessità della lotta armata e della violenza rivoluzionaria, riaffermazione della dittatura del proletariato come condizione basilare del mantenimento del potere allo scopo di trasformare la società ereditata dal capitalismo in società socialista e finalmente verso la società senza classi del comunismo.**

Gli innovatori e gli ammodernatori del socialismo scientifico hanno in genere tutti quanti un punto in comune: non sono che degli epigoni più o meno prossimi di qualche padre spirituale, di cui mascherano la filiazione per apparire più originali e unici nel loro genere. Ma molto prima del professor Negri, altri antimarxisti (o rinnegati) si sono fregiati di grandi scoperte storiche, hanno fornito nuove basi pseudoteoriche al riformismo per rafforzare la sua influenza nelle fila del proletariato, per meglio controllare la sua lotta e mantenerla nei limiti strettamente legali e pacifisti, e dunque allo scopo nascosto di conservare l'ordine borghese. Il professor Negri non fa che marciare sulla scia politica di personaggi come Kautsky, ma senza averne i trascorsi marxisti e la levatura storica. Il dottor Antonio Negri non essendo mai stato marxista non sarà mai un rinnegato: è semplicemente uno dei tanti arnesi antiproletari e anticomunisti che il mondo intellettuale piccolo borghese produce ad uso e consumo delle classi dominanti borghesi.

(Segue a pag. 3)

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANNO INDIRIZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTIA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile : Raffaella
Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano
N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

Le lotte dei disoccupati nel napoletano: i nodi cominciano a venire al pettine

(da pag. 1)

I movimenti di lotta del napoletano hanno espresso in questi ultimi quattro anni un alto potenziale di conflittualità, mettendo meglio a fuoco però certi limiti oggettivi e soggettivi. Il dibattito interno alle varie sedi evidenzia sempre più che lo sviluppo del movimento è sinonimo di una corretta direzione delle lotte. E' nella ricerca spasmodica di un'adeguata direzione la chiave di lettura delle divergenze, fino alla collisione tra le varie realtà di lotta, mettendo praticamente in discussione la pur tentata costruzione di un Coordinamento unitario. Ci si avvia ad una netta linea di demarcazione tra chi vuole l'unità per l'unità, ma sulla carta, e chi seleziona per così dire le alleanze privilegiando anche attraverso le scissioni e le spaccature la qualità delle lotte, nel tentativo di escludere quelle forme di ostruzionismo che trovano nella forma opportunistica una sua puntuale alleata.

L'assemblea del Politecnico del 1° febbraio scorso, indetta dal «Coordinamento di lotta per il Lavoro» rappresenta nelle intenzioni degli organizzatori il tentativo di unificare tutte le componenti organizzate dei disoccupati, sia delle liste cosiddette di destra che quelle cosiddette di sinistra. L'obiettivo, come si legge in un suo volantino, sarebbe quello di rilanciare un unico e grande movimento di lotta per il lavoro. Dal punto di vista della partecipazione, l'assemblea è certamente riuscita. Intervengono i rappresentanti di tutte le liste dei disoccupati. L'aula è stracolma. L'ordine del giorno è l'unità, mentre viene indetta come primo momento unificante una grande manifestazione per il 6 febbraio. Assente il «Movimento di lotta LSU», esso viene aspramente criticato. Non manca «Rifondazione comunista» che stigmatizza la funzione delle lotte di piazza come spinta alla sua azione parlamentare. L'oratore riesce a concludere «democraticamente» il suo intervento grazie soprattutto all'immensa confusione presente tra i proletari. Titubanti, i Centri sociali, i disoccupati di Acerra e quelli di Ponticelli. Ma questi raggruppamenti, come presi alla sprovvista, via via si dissociano dall'iniziativa del «Coordinamento di lotta per il Lavoro», accusandolo di fare l'unità con i fascisti, fatta peraltro - si dice - a tavolino e tra vertici senza il coinvolgimento dei proletari. L'unico rapporto possibile con le liste cosiddette di destra sarebbe solo in senso tattico, tipo «fronte unico» dal basso, esautorando i destri dalla direzione di quelle liste e facendo confluire verso la propria linea di classe i proletari in quelle liste organizzati.

La spaccatura che si viene a creare è molto profonda. Riemerge la divergenza sul «salario garantito». In queste condizioni il Coordinamento unitario viene semplicemente affossato, resta soltanto un ricordo sbiadito del passato. A fatica si cerca di ritessere un discorso unitario. I disoccupati di Ponticelli, il Movimento di lotta LSU, Autorganizzazione studentesca

e i Centri sociali cercano di rilanciarlo riformulando una nuova piattaforma di lotta, ma partendo sempre dalle vertenze in corso. Intanto viene messa in piedi una manifestazione unitaria per il 23 febbraio, da piazzetta Orientale. Il «Coordinamento di lotta per il Lavoro» è presente con un volantino di «contrattacco». Esso si dichiara «essere sempre intervenuto in altre assemblee di disoccupati, anche quelle definite banalmente di destra», spiegando le ragioni della loro lotta contro il comune avversario. Essi si dichiarano consapevoli che «l'inizio del percorso di lotta a molti disoccupati non appare chiaro». Mentre ad altri soggetti «provoca livore e calunnia contro il Coordinamento di lotta per il Lavoro e singoli compagni». Rilanciando una nuova assemblea generale invita i proletari, compagni e partiti politici ad intervenire per ragionare e confrontarsi ulteriormente. Agli altri veniva riconfermato «il loro dissenso per la loro palese impotenza politica».

La demarcazione fra le due linee si fa sempre più netta. Il lavoro di ricostruzione di un Coordinamento unitario viene tallonato dalla imminente questione spinosa dei corsi di formazione. I disoccupati e LSU di Acerra e Ponticelli, insieme ai Centri sociali e Autorganizzazione studentesca, continuano a rivedersi lavorando sulle bozze di piattaforma cercando di modulare le rivendicazioni immediate su di un piano più generale. Ma la scelta della firma da adottare rappresenta uno dei nodi cruciali del dibattito. La dicitura «Movimento di lotta di Napoli e provincia» sarebbe la firma più adeguata in quanto fornirebbe continuità politica al movimento. I delegati di Acerra si mostrano incerti in quanto la firma sarebbe patrimonio anche del «Coordinamento di lotta per il Lavoro». La sua trasformazione in «Coordinamento dei movimenti di lotta Napoli e provincia» appare alla fine come la soluzione. Ma le incertezze e forse la poca convinzione rimandano il problema ad una successiva riunione.

La mancanza del «Coordinamento di lotta per il Lavoro», formazione molto rappresentativa dal punto di vista numerico, tende ad una rimessa in discussione dei ruoli all'interno del Coordinamento unitario, procurando nuovi dissidi e soprattutto ostracismo nei confronti dei nostri compagni. Il principio demotroide della rappresentanza numerica, tanto caro ai riformisti, pervade, e lo sarà ancora per molto, la linea politica delle lotte. Per Acerra, la rottura con il «Coordinamento di lotta per il Lavoro» è solo momentanea, e quindi tattica. Per essi il prosieguo del dibattito con questo Coordinamento è indispensabile per dare una corretta direttiva politica al movimento e comunque ai proletari presenti in quella organizzazione. Questa impostazione precluderebbe una imminente rottura con i «fascisti» a tutto beneficio del movimento.

Diametralmente opposta la posizione del «Movimento di lotta LSU» e i disoccupati di Ponticelli che dichiarano ormai completamente rotti i rapporti con «quella» direzione del «Coordinamento di lotta per il Lavoro».

Al Global Forum di Napoli la protesta incontra una dura repressione

Arriva nel frattempo la parentesi Global Forum. All'appuntamento con l'imponente manifestazione (con un altrettanto imponente schieramento di polizia) non manca nessuno. I Centri sociali tengono banco nel lavoro di organizzazione della manifestazione. Napoli viene invasa da decine di migliaia di dimostranti da tutta Italia. Partito da piazza Mancini, il corteo «anti-globalizzazione» si dirige in direzione di piazza Municipio, zona vicina al Palazzo Reale, sede del vertice. L'area è soggetta già da giorni ad un vero e proprio coprifuoco. Qualche scaramuccia circoscritta fino a metà manifestazione non prelude a nulla di buono. Le forze dell'ordine controllano senza intervenire seriamente. Piazza Municipio è blindata da migliaia di celerini, carabinieri e guardie di finanza in assetto anti-sommossa.

I manifestanti si dirigono in un imbuto-trappola. Una piccola scintilla ed è il caos. Le cariche della polizia si trasformano in un vero e proprio assalto. I manganelli ed i calci di ficile non risparmiano nessuno che

giunga sotto tiro. La piazza si trasforma in un enorme campo di battaglia. Colpi di lacrimogeni vengono sparati perfino dagli elicotteri. Le testimonianze descrivono l'incredibile. La superdemocratica polizia supera ogni limite. I fermati, portati in questura, hanno subito botte ed umiliazioni. Si parla di persone di entrambi i sessi fatti spogliare tutti insieme con tanto di visita rettale, e poi presi a parolacce. Le immagini degli scontri fanno il giro del mondo e sono sulle prime pagine di tutti i giornali. Il vertice acquisisce sempre più l'immagine della violenza e della repressione. Ma a Napoli la protesta non ha tregua. La materialissima necessità di mangiare tutti i giorni e di vivere una vita decente spinge i proletari a lottare e riprendere il braccio di ferro con le istituzioni. Passato il Global Forum, la gigantesca manifestazione «anti-globalizzazione», le cariche e le botte della polizia, tutti i problemi quotidiani dei proletari disoccupati restano sul tappeto.

La concorrenza che si insinua costantemente fra i gruppi proletari, frammentandoli in tanti raggruppamenti diversi, non riesce a seppellire il bisogno materiale di unificazione nella lotta di difesa immediata

Le manifestazioni si susseguono ormai quotidianamente. Sono migliaia senza lavoro che scendono in piazza, ma frantumati in varie sigle. Il discorso del «Coordinamento di lotta per il Lavoro» riguardo l'apertura alle liste di «destra» ha vita breve. I portavoce di queste liste ravvisano i metodi di lotta del «Coordinamento di lotta per il Lavoro» poco consoni sotto il profilo della violenza di piazza. Dietro questa facciata pacifista si nasconde in realtà la parentesi elettorale. Il «Coordinamento di lotta per il Lavoro», forte numericamente, non demorde, e persevera sulla stessa linea della necessità dell'alleanza con le liste di «destra».

Queste problematiche tengono vivo il dibattito tra le varie realtà di lotta polarizzandolo su due linee. Il tentativo di dar vita e rilanciare un nuovo Coordinamento unitario fa di Ponticelli il centro propulsore, catalizzando l'interesse di varie realtà di lotta. Lo SLAI Cobas della Fiat di Pomigliano ne è certamente la più rappresentativa. Esso si fa promotore di una denuncia ufficiale riguardante gli scontri nelle manifestazioni contro il Global Forum, chiedendo le dimissioni del questore. A differenza di altre occasioni, esso lancia l'astensionismo elettorale alle elezioni politiche del 13 maggio e rilancia un Primo Maggio come momento di lotta. Pur intervenendo in alcune riunioni, la presenza dello SLAI Cobas appare come esterna al movimento. Le vertenze, nate dalle lotte e dai bisogni materiali e contingenti dei proletari ne sono la vera forza motrice, e bisogna partire proprio da queste esigenze immediate per costruire un fronte di lotta aggregante e di classe. La politica dei sindacati cosiddetti alternativi alla triplice sindacale tricolore, dimostra in realtà che i

loro metodi di lotta sono praticamente gli stessi dei sindacati tricolore ai quali sono, di fatto, complementari.

Archiviata ancora una volta la bozza di piattaforma per il Coordinamento unitario, si rilancia contraddittoriamente una nuova manifestazione unitaria, come se di per sé l'azione pratica del manifestare numerosi e insieme sbrogliasse tutte le questioni di indirizzo, di orientamento e di piattaforma di lotta dei diversi raggruppamenti. A firme separate, il Movimento dei disoccupati di Acerra e Ponticelli, il Movimento di lotta LSU, Autorganizzazione studentesca, il Comitato antisfratto, Ska-Ufficina 99, lo SLAI Cobas di Pomigliano, SLAI Acerra e Cobas LPU Acerra, stilano un volantino in cui sono rivendicati innanzitutto i corsi finalizzati per i disoccupati e si rilancia l'obiettivo del Coordinamento unitario. Di fronte agli arresti, alla repressione e alle calunnie a danno dei disoccupati, essi ribadiscono la ferma volontà, anche nell'attuale campagna elettorale, di perseguire i loro obiettivi. Dopo il passaggio sui disoccupati, il volantino prosegue con una panoramica sulla vertenza degli LSU, la questione sfratti e la problematica studentesca. *«La politica neoliberalista delle multinazionali»*, vi si può leggere, *«sproietta questi proletari in una sempre più precarizzazione della vita»*. Questa manifestazione rappresenterebbe solo *«una tappa di un percorso intermedio che non si ferma se non con la vittoria»*. Il volantino conclude con la stessa scritta dello striscione d'apertura: *«Contro la precarizzazione della vita solo la lotta paga»*.

Ci si avvia verso il Primo Maggio. La strategia governativa è sempre all'insegna della repressione. Decine di perquisizioni ai

danni dei disoccupati, e avvisi di comparizione per gli studenti, sono azioni parallele alla campagna di criminalizzazione ai danni dei comunisti. In occasione della manifestazione del Primo Maggio, il «Movimento di lotta LSU», i disoccupati di Acerra e Ponticelli, e Autorganizzazione studentesca, redigono un volantino di denuncia della politica statale di repressione e criminalizzazione. Il governo, di centrosinistra o di centrodestra, *«non ha orecchie per ascoltare la voce di chi protesta se non con gli arresti»*, sottolinea il volantino. La borghesia ha trasformato la giornata internazionale di lotta dei lavoratori in una festa. Rivolgendo il pensiero alla lotta dei Palestinesi e dei prigionieri turchi, il volantino si conclude esprimendo solidarietà a questi due popoli e ribadisce la volontà di proseguire la lotta fino al raggiungimento delle proprie rivendicazioni. Un Primo Maggio all'insegna della lotta e della riconquista della piazza, ma anche della ridefinizione delle alleanze. Ma i volantini e gli striscioni, anche se strumenti importanti di propaganda, non possono certo eliminare le contraddizioni all'interno del movimento.

La linea di classe passa sempre attraverso le rivendicazioni che unificano i proletari in condizioni più deboli ai proletari in condizioni più forti

Significativo a tal proposito è l'episodio durante una manifestazione alla Regione, presso il centro direzionale. L'assessora Buffardi è pronta a ricevere una delegazione delle liste dei disoccupati. Il «Movimento di lotta LSU» è presente in appoggio, pronto a partecipare al tavolo d'incontro. Il «Coordinamento di lotta per il Lavoro» rifiuta invece la partecipazione, evidentemente considerando gli LSU corresponsabili delle lacerazioni interne al movimento. A questo punto i disoccupati di Ponticelli decidono comunque di salire in delegazione con gli LSU, ma dopo che si fosse svolto l'incontro tra l'istituzione e il «Coordinamento di lotta per il Lavoro». I disoccupati di Acerra si trovano di fronte ad un bivio: appoggiare la posizione di Ponticelli unitariamente con il «Movimento di lotta LSU» o salire in delegazione con il «Coordinamento di lotta per il Lavoro», contraddicendo però in questo caso il lavoro di rilancio del Coordinamento unitario al quale partecipano attivamente.

La direzione attuale dei disoccupati organizzati di Acerra prosegue nella seconda posizione. Non c'è dubbio, è difficile la scelta degli Acerrani in una fase alquanto delicata in cui il momento del varo del bando pubblico per l'accesso ai corsi di formazione sembra essere alle porte. Forse la qualità numerica del «Coordinamento di lotta per il Lavoro» ha giocato un ruolo determinante nella loro scelta. Ma, aldilà delle buone intenzioni del direttivo di Acerra, la scelta del momento suona come ennesimo colpo di

(Segue a pag. 4)

QUANDO L'IMBECILLE ESCE DALL'OMBRA MOSTRA SOLO TENEBRE

(da pag. 2)

La maniera di porre i problemi dello sviluppo, delle fasi del capitalismo e delle conseguenze politiche da tirare per la lotta di classe, rivela l'uso del metodo aprioristico, mascherato con terminologia marxista, ma perfettamente opposto al materialismo storico. Avendo rigettato la necessità della rivoluzione proletaria, o, più precisamente, non avendola mai rivendicata, l'epigono, ad immagine del suo padre spirituale, trova negli apriori democratici le ragioni della sua negazione del marxismo. Li trova nell'argomento stesso: il capitalismo cambia, evolve e con lui deve evolvere la politica applicabile al movimento di lotta delle classi. Kautsky, che fu marxista prima di rinnegare la dottrina del socialismo scientifico e passare nel campo dell'*union sacré* della prima guerra mondiale imperialista e della controrivoluzione, evolveva in un'epoca in cui i cambiamenti del capitalismo erano ben più marcati di quelli che si possono osservare oggi.

Quando questa fase montante del capitalismo imperialista era un formidabile

passo in avanti verso la rivoluzione mondiale del proletariato, Kautsky vi vedeva invece una buona ragione per stare dalla parte di questa evoluzione del capitalismo. Il capitalismo, secondo lui, era trainato in una evoluzione irreversibile in cui l'intesa internazionale dei capitali avrebbe messo fine alla concorrenza anarchica, alle guerre fra blocchi imperialisti e avrebbe risolto così la necessità del rovesciamento rivoluzionario della borghesia: *«Dal punto di vista strettamente economico - scrive Kautsky - non può escludersi che il capitalismo attraverserà ancora una nuova fase: quella cioè dello spostamento della politica dei cartelli nella politica estera. Si avrebbe allora la fase dell'ultraimperialismo»* (2), ossia una fase *«di sfruttamento collettivo del mondo ad opera del capitale finanziario internazionalmente coalizzato»* (3); dunque, precisa Lenin nel suo *«L'imperialismo stadio supremo del capitalismo»*, di cessazione delle lotte e delle guerre fra gli imperialismi del mondo intero. Più oltre, Lenin aggiunge: *«Le proposizioni assolutamente vuote di Kautsky sull'ultraimperialismo incoraggiano, ovviamente, questa idea profondamente*

errata e che porta acqua al mulino degli apologisti dell'imperialismo, secondo la quale la dominazione del capitale finanziario attenuerebbe le ineguaglianze e le contraddizioni dell'economia mondiale, mentre in realtà essa le acutizza».

La teoria della putrefazione dell'imperialismo secondo il professor Negri, ridà vita alla vecchia idea di Kautsky secondo la quale l'imperialismo, sviluppandosi, riduce le contraddizioni e gli antagonismi capitalistici fino allo stadio di apparire come una sola e semplice entità non conflittuale. E andrebbe aggiunto, per conseguenza, che se l'Impero fa sparire le rivalità imperialistiche farà anche sparire le guerre imperialiste.

A dispetto di quel che potrà affermare il professor Negri, l'idea dell'esistenza dell'ultraimperialismo è chiaramente ripresa nella sua essenza dalla teoria dell'Impero. Ma il nostro la porta molto più lontano del rinnegato Kautsky: per il solo fatto di una azione democratica dei proletari e delle masse sfruttate, le forze dell'Impero - in realtà del capitalismo e dell'imperialismo - si troverebbero totalmente sublimati al punto da autodissolversi nella democrazia

borghese che l'Impero stesso genererebbe come forma di dominio. Il colonialismo, l'imperialismo, evaporatisi grazie all'azione democratica delle masse e senza la brutale azione della rivoluzione, non vi è ragione che l'Impero non segua la stessa sorte! Il risultato di questo percorso senza intoppi sarà una società certamente sublime, però di questa non appare alcun concetto nell'articolo di Toni Negri. Ma esiste?

La storia delle lotte fra le classi è infarcita di piccoli geni borghesi che credono di poter combinare la rivoluzione con le loro illusioni di mezzeclassi e che, sfruttando la confusione teorica e politica della classe operaia, cercano di farsi valere nei circoli letterari gonfiando così la loro notorietà pubblica. Il nostro compito è anche quello di combattere senza tregua ogni fabbricante di illusioni che abbia una qualche possibilità di influenzare i proletari. Questi fabbricanti di nuove teorie sono in realtà al servizio della conservazione dell'ordine borghese; essi, come oggi si ergono a difesa di una visione gradualista, democratica e pacifista dell'evoluzione sociale, domani si ergeranno contro le «inciviltà dei cittadini» (per usare il loro linguaggio), le «inciviltà» dei proletari

in lotta contro il padronato, contro i capitalisti e il loro sistema, contro il capitalismo e l'imperialismo ben vivi forti e attivi. Si ergeranno contro i non meno «incivili» comunisti rivoluzionari, contro l'organizzazione del partito mondiale che avranno fondato, e allo stesso modo contro le organizzazioni operaie che lottano e lotteranno strenuamente contro lo Stato borghese, sempre ben piantato e pronto alla reazione controrivoluzionaria nei confronti del proletariato che oserà sfidarlo. Ma sfida sarà, è scritta nella storia delle lotte fra le classi; e il proletariato, abbattendo il potere borghese con il suo Stato disperderà i cantori della conservazione borghese e molti di loro evaporeranno al calore bianco dello storico scontro rivoluzionario fra proletariato e borghesia.

(1) Vedi Lenin, *L'imperialismo stadio supremo del capitalismo*, Opere, vol. XXII, pag. 241, Ed. Riuniti, 1966, Roma.

(2) Cfr, Karl Kautsky, *«Die Neue Zeit»*, citato da Lenin in *«L'imperialismo...»*, cit., pag. 270.

(3) *Ibidem*.

IL CADAVERE... CAMMINA ANCORA?

(da pag. 1)

due anni di distanza, molti italiani, di fronte all'eventualità di vedersi espantato un organo, dopo una morte accertata da un'équipe medica che temono possa avere più interesse al trapianto che alla salvezza in extremis del moribondo, non pensino altro che a fare gli scongiuri di rito.

D'altra parte, è soltanto con l'avvento dei trapianti di organi a scopo terapeutico da cadavere a vivente che il problema dell'accertamento precoce della morte ha acquistato una notevole importanza. Già il trapianto della cornea, presupponendo la riduzione del periodo di osservazione del cadavere, aveva indotto gli studiosi di tanatologia alla ricerca di un metodo che consentisse la precoce obiettivizzazione del definitivo ed irreversibile arresto delle funzioni essenziali per la conservazione della vita.

Nel 1957, con la legge n. 235 del 3 Aprile e successive modifiche, fu stabilito che, a seguito dell'arresto dell'attività cardiaca per i 20 minuti successivi a tale evento (previa iniezione intracardiaca di un farmaco cardiocinetico per sostenere il cuore), se l'elettrocardiogramma fosse stato mutuo (linea isoelettrica), si poteva stilare la diagnosi di morte. Tale prassi dava la certezza che le cellule nervose avevano subito, per mancato apporto di sangue ossigenato, alterazioni così gravi da non avere la possibilità di riviviscenza. In seguito, con la necessità di effettuare trapianti anche di visceri (rene, cuore, polmone, fegato) in condizioni vitali, gli studiosi si orientarono per l'accertamento della morte verso l'arresto dell'attività nervosa del cervello con attività respiratoria e circolatoria mantenute artificialmente.

Ma il progredire delle tecniche di rianimazione consentì di arrivare fino al cosiddetto depresso o vegetativo o IV stadio del coma caratterizzato oltre che dall'abolizione delle funzioni della vita in relazione anche alla soppressione di alcune funzioni della vita vegetativa (specie quelle respiratorie) e di far assumere al coma stesso un'evoluzione cronica. Inoltre, essendosi verificati casi, sia pure rari, nei quali il rapido intervento aveva richiamato in vita il soggetto, si arguì che né il quadro clinico neurologico né il reperto encefalografico del silenzio elettrico implicavano necessariamente che si fosse prodotta la morte del cervello. Quindi, gli studiosi giunsero alle seguenti conclusioni: al termine di un periodo di 12-14 ore, a seconda dei casi (causa di morte, osservazione o meno dell'esordio del coma) si sarebbero dovuti autorizzare l'interruzione dell'assistenza rianimativa e l'eventuale prelievo di organi al fine di trapianto, intendendo che la morte si era manifestata e che in quel momento si era di fronte a un semplice preparato artificiale cuore-polmoni e non a una persona umana (3).

Bisognò attendere il 1993 per avere la legge n. 578 che definisce la morte come totale assenza di funzioni cerebrali di pendente da un prolungato arresto della circolazione per almeno 20 minuti o da una primaria lesione che ha colpito direttamente il cervello. In questi casi, detti di morte cerebrale, tre medici (un medico legale, un rianimatore e di un neurologo) eseguono una serie di accertamenti clinici, registrati e ripetuti almeno 3 volte per un periodo di almeno 6 ore per gli adulti, 12 ore per i bambini tra i 5 e i 24 ore per i più piccoli al di sotto di 1 anno, per stabilire la contemporanea assenza di: riflessi che partono direttamente dal cervello, reazione agli stimoli dolorifici, respiro spontaneo, stato di coscienza, qualsiasi attività elettrica del cervello (elettroencefalogramma piatto). Infatti, in un soggetto deceduto, in condizioni di morte encefalica, se si mantiene una ventilazione meccanica, il cuore può battere ancora per alcune ore: l'espianto di organi (a donazione autorizzata) può essere effettuata solo in questi casi. In definitiva, si afferma la certezza che con le attuali procedure diagnostiche si può escludere con sicurezza la possibilità di confondere lo stato di coma (il paziente in coma, curato, spesso può riprendere una vita normale) con la morte cerebrale.

A rafforzare ciò, una ricerca recente riporta che su 870 soggetti diagnosticati solo clinicamente e analizzati, nessuno è tornato in vita (4). Va notato che la procedura italiana è molto più «garantista» rispetto a quella di altri paesi occidentali. In Gran Bretagna, Olanda, Francia, Stati Uniti, l'elettroencefalogramma non è assolutamente obbligatorio: è sufficiente la diagnosi clinica di morte cerebrale.

In Giappone, una recente legge sancisce

che la morte cerebrale segna la fine della vita solo nei casi in cui il paziente ha dato in precedenza il consenso scritto per la donazione degli organi. Palesemente questa non può essere una definizione di morte perché non è credibile che la morte avvenga, se si è dato il consenso alla donazione degli organi, in un determinato momento, e in un altro momento se non si è dato! (5). In Germania una nuova legge sui trapianti di organi stabilisce che la rimozione diventa possibile nel momento in cui il cervello ha cessato irreversibilmente di funzionare, cioè non dichiara che gli individui, il cui cervello ha cessato di funzionare irreversibilmente, siano morti (6).

Risolto il dilemma shakespeariano «essere o non essere», la Medicina ufficiale può lanciare la nuova moda terapeutica (moda non è termine gratuito dato che esso è utilizzato, anche se non ufficialmente, dai più grandi medici che ripetono: la medicina segue mode) che Carosone avrebbe messo così. «... pigliate 'no trapianto... sient' a mme».

In effetti, la Medicina ufficiale, non ponendosi nemmeno più il problema della prevenzione, afferma che oggi il trapianto rappresenta l'unica cura disponibile per un numero crescente di gravi patologie (malattie del cuore, fegato, rene, polmone ed intestino; amputazioni traumatiche di arti) che, come essa stessa ammette implicitamente, hanno cause sociali. D'altra parte, nella società borghese contemporanea la prevenzione è un'utopia poiché un piano preventivo avrebbe senso se intervenisse su tutti i fattori dell'ambiente sociale: alimentazione, abitazione, condizioni di lavoro e fuori dal lavoro, distribuzione della popolazione sul territorio, abolizione del traffico privato, tempo libero, ecc. Alla suddetta condizione, realizzabile soltanto nella società che supera del tutto il limite capitalistico della società odierna, ossia nella società comunista, le morti a causa delle più diverse patologie si ridurrebbero drasticamente e si ricorrerebbe al trapianto d'organo come extrema ratio.

La società del futuro, la società di specie, avendo superato le antinomie capitale-lavoro salariato, individuo-società, proprietà privata-proprietà sociale, sarà la società in cui ciascuno sarà considerato, e si considererà, parte di un tutto, un anello di congiunzione della catena umana tra quelli che ci sono stati e quelli che ci saranno, in rapporto con la natura non più ostico e nemico ma armonioso e caratterizzato dalla conoscenza. In questa nuova società non si porrà più il problema di chiedere il consenso per l'espianto degli organi perché ognuno non si considererà più proprietario del suo corpo col diritto, quindi, di uso e di abuso come nella società attuale. Il corpo dell'individuo uomo apparterrà alla specie, ed il singolo ne sarà semplicemente l'usufruttuario: ad ognuno sarà chiesto dalla società di mantenere l'organismo nelle migliori condizioni possibili e la società deciderà per il benessere di ciascuno secondo le sue necessità.

La società borghese in cui oggi si è costretti a vivere, pur essendo lastricata dalle più nobili intenzioni dei singoli, produce sistematicamente, anche se non sempre nell'immediato, risultati anti-umani. Al contrario, nella società comunista che verrà, non si passeranno più notti disperate per essersi posti dilemmi schizofrenici del tipo egoismo-altruismo, dare-ricevere, mors tua-vita mea, perché si sarà compreso che qualsiasi volontà individuale non potrà minimamente influenzare il risultato finale sociale in quanto già predisposto, insito negli stessi rapporti di produzione e quindi nei rapporti sociali.

Sotto il regime del capitale l'individuo è costretto a porsi in relazione con gli altri come un'azienda privata con partita doppia, attivi e passivi. Dare qualcosa che si considera di propria proprietà è vissuto come una perdita, un impoverimento, un sacrificio mentre ricevere qualcosa da qualcuno è vissuto come arricchimento, un vantaggio a spese dell'altro, e talvolta con un senso di colpa. Il caso limite è quello del paziente che, dopo aver ricevuto il trapianto di una mano, ha rifiutato ben presto l'arto perché nel vederlo aveva la sensazione che un altro essere si fosse unito a lui, come se quella mano avesse una sua anima, interferisse con la sua individualità: le dita che si muovevano gli apparivano come i tentacoli di un mostro.

La stessa idea della morte, che il pensare ai trapianti richiama, provoca angoscia, inquietudine, disperazione. I termini del rapporto fra la vita e la morte, in particolare nella cultura occidentale, sono sempre considerati come opposti, non si riesce a porli dialetticamente e cioè: «... la morte come

elemento essenziale della vita, la negazione della vita come essenzialmente contenuta nella vita stessa, in modo che la vita sia sempre pensata in relazione al suo risultato: la morte, che in germe è sempre in essa (...). Vivere significa morire» (7). Ognuno, prigioniero del suo individualismo, in cui lo costringe la società mercantile, ripiegato su se stesso, diventa preda di superstizione come il confidare in una vita dell'aldilà che ha ben poco di umano, oppure in una presunta superscienza che darà l'immortalità sostituendo l'organismo umano pezzo per pezzo.

In verità, la storia dei trapianti d'organo affonda le sue radici fin nella notte dei tempi. Infatti, se ne ha una buona traccia nella mitologia, in numerose leggende, in rappresentazioni artistiche la più famosa delle quali è quella che raffigura il trapianto di un arto (la gamba) ad opera dei Santi Costa e Damiano. Si sono ritrovati in manoscritti indiani risalenti al V secolo d.C. (cod. Susruta Samhita) descrizioni di tecniche di chirurgia plastica sulla possibilità di trasferire lembi di cute da una sede all'altra di uno stesso organismo. Queste tecniche ispirarono il chirurgo Tagliacozzi che, nel 1597, per la ricostruzione delle ali di un naso distrutto dalla sifilide, utilizzò un lembo di cute dell'avambraccio. Il trapianto d'organi diventò però una pratica fattibile con Murphy, Alexis, Carrel e Guthrie che misero a punto una tecnica chirurgica che consentiva (1902) l'anastomosi dei vasi sanguigni. Il primo trapianto di fegato si ha nel 1963 grazie a Starzl a Pittsburgh negli Stati

Uniti. Con la realizzazione della circolazione extracorporea e dell'ipotermia per proteggere il miocardio, si arriva nel 1967, a Cape Town in Sudafrica, per opera di Barnard, al primo trapianto di cuore. Questi risultati provocarono un grande entusiasmo che ben presto si affievolì con la constatazione che al successo del trapianto si opponeva la barriera immunologica del ricevente, provocando il fenomeno del rigetto; cioè il sistema immunitario del ricevente, non riconoscendo come proprie le cellule del tessuto trapiantato, montava una reazione di distruzione verso queste stesse cellule. E' soltanto in questi ultimi anni che il problema del rigetto è stato ridimensionato grazie ai farmaci immunosoppressori.

L'esperienza acquisita in questi anni con i trapianti consente oggi una durata di vita che nessun'altra terapia è in grado di dare; senza il trapianto, la metà dei pazienti in attesa di fegato o di cuore muore entro sei mesi.

Qualsiasi soluzione terapeutica - pastiglia o trapianto - che la medicina di oggi propina agli uomini è finalizzata al profitto, quindi è merce. Merce che deve essere competitiva, dunque prodotta in grande quantità, a costi il più contenuti possibile, in poco tempo e in poco spazio. Deve contenere poco tempo di lavoro necessario possibile (necessario alla riproduzione della forza lavoro, dunque salario), e contenere una quota sempre più consistente di tempo di lavoro non pagato (pluslavoro, dunque plusvalore). Essa appare quindi come qualsiasi altra merce, estranea, coercitiva, artificiale. D'altra parte, il limite tra naturale ed artificiale è storico: ciò che oggi appare artificiale, domani apparirà naturalissimo. Per assurdo, il capitalismo nel suo futuro - se

non viene finalmente rovesciato dalla rivoluzione proletaria e comunista - può immaginare la situazione in cui, per sfamare i miliardi di schiavi salariati ai quali estorcere quantità sempre crescenti di plusvalore, si potrà far loro ingurgitare una semplice pillola (magari doppiata per bene in modo da aumentare la forza muscolare e nervosa dello schiavo salariato) al posto del pasto convenzionale, senza che ciò provochi danni alla forza lavoro umana trasformata in una semplice macchina produttiva. In questo modo la macchina forza lavoro costerebbe ancor meno in termini di tempo da dedicare al pasto e alla digestione...

Qualsiasi terapia si rivela, inoltre, un palliativo, dato che i pazienti «curati» ritornano alla loro attività nello stesso ambiente sociale che gli ha provocato la malattia. In definitiva, gli innumerevoli e fecondi studi che hanno portato ai trapianti d'organo, non foss'altro per lo sviluppo che hanno dato alla tecnica di rianimazione, sono patrimonio di tutta l'umanità lavoratrice; utilizzati nell'attuale società borghese non possono portare che a risultati orrendi (commercio di organi con relative uccisioni ad hoc, perversioni) o, nella migliore delle ipotesi, scadenti. La società comunista di domani erediterà quel patrimonio, ma, eliminato ogni genere di commercio e perciò ogni genere di perversione, lo adopererà cum grano salis per il benessere della specie.

Alla borghesia, nella fin troppo lunga storia del suo dominio di classe sulla società, toccò e tocca ancor oggi fare trapianti di ogni genere per fronteggiare le sue tipiche patologie: sovrapproduzione di merci e di

(Segue a pag. 12)

Le lotte dei disoccupati nel napoletano: i nodi cominciano a venire al pettine

(da pag. 3)

scure al lavoro dei compagni cui gli stessi Acerrani hanno fornito un valido contributo inerente la costruzione di un Coordinamento unitario.

Il successivo rifiuto della Buffardi di ricevere in delegazione i disoccupati e gli LSU di Ponticelli, con la giustificazione che l'incontro già fatto fosse stato disertato dagli stessi disoccupati, deve far riflettere. Se da un lato assistiamo ad una ennesima spaccatura, e la controparte non manca di gettare benzina sul fuoco, dall'altro assistiamo ad una certa evoluzione delle scelte del direttivo di Ponticelli. Il «Movimento dei disoccupati in lotta zona orientale» (è la denominazione dei disoccupati di Ponticelli), anche se debole di iscritti, decide di continuare il percorso anche isolatamente sia in termini di proselitismo che in termini della scelta delle alleanze riguardo un futuro Coordinamento unitario.

Lotte e contese interne echeggiano dalle sedi delle altre liste dei disoccupati. Segno di una ricerca, anche piuttosto spontanea, di una corretta direttiva delle lotte. la situazione di conflittualità venutasi a creare tra i movimenti provoca ripercussioni nello stesso «Movimento di lotta LSU». Spinti da una supposta «imminente soluzione definitiva» della loro vertenza, il suo direttivo è impegnato in un acceso dibattito interno. Sembra che la lotta per la soluzione esclusivamente LSU sia la naturale conseguenza di una situazione sociopolitica che i proletari sono costretti a subire. L'alleanza contingente con altre organizzazioni LSU rimanderebbe nel tempo un certo discorso con i disoccupati. La linea intransigente di costruzione di un movimento unitario, ma realivo, con altre realtà di lotta diventa prerogativa di una minoranza. La risultante che ne deriva porta sì ad una certa convergenza con la lotta dei disoccupati - attualmente quelli di Ponticelli - ma «solo quando è possibile».

La notizia dell'avvenuto varo del bando pubblico di fine giugno per l'ammissione ai corsi di formazione, coglie il movimento dei disoccupati in un particolare momento critico. Il «Coordinamento di lotta per il Lavoro» e i disoccupati di Acerra a firma dei «Movimenti di lotta di Napoli e provincia», insieme a E.D.N. (una componente delle liste cosiddette di destra), stilano un volantino di opposizione contro il «piano-truffa della Regione Campania che vuole penalizzare i disoccupati». «Il piano di formazione professionale - si legge nel testo - non corrisponde a ciò che i disoccupati avevano indicato nel corso

degli ultimi anni di lotta. Il piano non doveva prevedere limiti di sesso, età e scolarizzazione e avere una ricaduta materiale sui disoccupati che realmente avevano lottato». Il bando, pertanto, alimentarebbe la contrapposizione tra i disoccupati, cancellando un'intera esperienza che ha rappresentato una rottura tra l'impotente rassegnazione individuale e la volontà collettiva di lottare. «Questo giustificerebbe la campagna di criminalizzazione e repressione statale contro i disoccupati».

Incitando a non abbassare la testa, nel volantino si rilancia, partendo dal piano-truffa, la lotta per strappare veri e significativi risultati per tutti. Dura la reazione del direttivo di Ponticelli che accusa il «Coordinamento di lotta per il Lavoro» ed i suoi alleati di avere prima accettato il piano e, dopo che fosse passata l'accettazione, di essere andati contro. Accusa gravissima, ma comprovata dal corso degli avvenimenti cui il direttivo di Ponticelli è stato testimone, ed in particolare riguardo un documento presentato «tatticamente» alla controparte senza essere prima discusso. Questo documento ha provocato una durissima reazione del movimento dei disoccupati di Ponticelli, ma soprattutto del «Movimento di lotta LSU» che accusava Acerra ed il «Coordinamento di lotta per il Lavoro» di aver traliccato il movimento presentando ed accettando in pratica la stessa piattaforma istituzionale.

Il dibattito a Ponticelli produce diverse ipotesi strategiche in risposta al piano Regionale. Quello che si sta delineando al momento sarebbe la presentazione della domanda da parte di tutti rivendicando un bando aperto fino all'inserimento definitivo dei restanti disoccupati rimasti fuori. Questo terrebbe impegnate le varie sedi in un unico Coordinamento tra gli inclusi e gli esclusi, dribblando di fatto il vero piano di «lotta tra poveri» della Regione. Ma è ancora tutta da dibattere.

Gli avvenimenti incalzano. Al momento in cui scriviamo vogliamo segnalare un altro episodio significativo. Siamo alla fine di giugno e, come abbiamo visto subito dopo il varo del bando pubblico è scattata una certa reazione in tutte le sedi delle varie realtà di lotta. Il «Coordinamento di lotta per il Lavoro», i disoccupati di Acerra e EDN occupano la cattedrale di via Duomo, pernottando per una notte. Viene così strappato un incontro alla Regione con i capigruppo. Dopo qualche incertezza, anche Ponticelli decide un'azione di forza presso il Comune di zona. Strappano lo stesso incontro e allo stesso tavolo. Il 28 giugno, le delegazioni di entrambi gli schieramenti sono presenti in Regione e pronte per la riunione. Ponticelli è divisa sul da farsi: bisogna

partecipare unitariamente o a tavoli separati? La risposta arriva presto. I delegati cercano di impedire la partecipazione di Ponticelli. La delegazione della zona orientale non ha più incertezze ma chiama in appoggio il «Movimento di lotta LSU» che, tramite un suo delegato, accorre immediatamente. L'incontro avviene a tavoli separati, ma Ponticelli lo tiene unitariamente agli LSU, ricevendo il riconoscimento politico. Sempre unitariamente agli LSU faranno un altro incontro la prossima settimana nel quale saranno ancora discussi i criteri di partecipazione.

In un volantino a firma del «Movimento disoccupati zona orientale», il «Movimento di lotta di Napoli e provincia» viene accusato di incoerenza e di scarsa trasparenza. I criteri di accesso ai corsi di formazione sarebbero stati «concertati, contrattati ed approvati dalla stessa direzione politica, in combutta con i burocrati ed i politici della Regione Campania, e poi dalla stessa rifiutati». «Solo l'individuazione di precisi strumenti tecnici di accesso porteranno allo sbocco e alla soddisfazione concreta delle nostre esigenze». Il volantino si conclude con alcune parole d'ordine: **La lotta continua, l'unità si fa con i disoccupati e con i proletari, ed infine: Solo la lotta paga.**

Questo episodio porterà senz'altro ad ulteriori sviluppi, che noi cercheremo di seguire e valutare nell'ottica di un nostro contributo concreto alla lotta dei disoccupati, inteso anche come momento di riflessione e di dibattito. ma una cosa è certa. Bisogna stare attenti a non farsi coinvolgere nella linea di contrapposizione tra proletari cui tendono le forze della conservazione borghese, e nella quale troppo spesso cadono molti movimenti di lotta, **l'unità - quella reale, concreta e feconda per lo sviluppo del movimento di classe - tra i partecipanti e gli esclusi è al momento l'unica risposta conseguente. Chi sarà in grado di imboccare la via maestra della lotta classista con strategie consone ai metodi, ai mezzi e agli obiettivi della lotta di classe, farà da esempio per tutti i disoccupati ora separati e confusi.**

La spinta delle lotte dei disoccupati ha prodotto in questi anni una unità virtuale tra le varie realtà. La formalizzazione di un organismo immediato dotato di una direzione ed una piattaforma programmatica di lotta restano, a nostro avviso, l'obiettivo da perseguire da parte delle avanguardie proletarie e di coloro che intendono dedicare le proprie energie alla concreta lotta in difesa delle condizioni di vita, prima di tutto, e di lavoro del proletariato.

internazionale e mondiale è il capitalismo internazionale e mondiale sia la lotta proletaria anticapitalistica di classe!

Proletari,

il capitalismo, per sua essenza, è un modo di produzione internazionale, che, nel suo incessante sviluppo, penetra in tutti gli anfratti anche lontani e isolati del globo. Il capitalismo nasce nazionale ma si è sviluppato, e si sviluppa, solo internazionalmente per la sua congenita tendenza globalizzante. Il **periodo della «libera concorrenza»** - il suo primo stadio di sviluppo in cui il capitale industriale conquista il mondo e fa da trampolino per lo sviluppo del capitale finanziario - è stato superato dallo **stadio di sviluppo imperialistico**, in cui il capitale finanziario domina su ogni altro capitale, industriale, agrario o commerciale, piccolo grande privato o pubblico che sia. Ed è lo stadio imperialista che svela il capitalismo in tutta la sua potenza che, storicamente, da rivoluzionaria dei primi albori, si è trasformata ormai da tempo in controrivoluzionaria. E tale trasformazione non è da ascrivere alla sua tendenza globalizzante - che invece è storicamente rivoluzionaria - quanto invece alla sua limitazione storica: **il capitalismo non è in grado di risolvere una volta per tutte le sue contraddizioni, che invece acutizza sempre più, non è cioè in grado di superare se stesso.** Superata una crisi, il capitalismo rigenera i fattori di crisi più estese e più acute. Oggi, nel suo stadio imperialista, gli interessi dei grandi Stati e dei grandi gruppi monopolisti hanno come scenario non solo e non più il proprio mercato nazionale, ma direttamente il mercato mondiale.

Alcune decine di migliaia di grandi trust, con base nei paesi capitalistamente più avanzati (più numerosi nell'Europa occidentale che negli Stati Uniti d'America) e che dettano le direttive ai propri Stati nazionali, hanno nelle loro mani il destino dell'intero genere umano. I grandi monopoli, le grandi holding finanziarie, rappresentati dai grandi Stati imperialisti - Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, Canada, Russia - hanno elevato la «libera concorrenza» fra aziende nel mercato mondiale in concorrenza fra gigantesche oligarchie finanziarie internazionali, spostando, alzandolo, il livello dei contrasti dei rispettivi interessi globali. E non mancherà molto che a questi 8 paesi se ne aggiungerà un altro, la Cina che, se in una prospettiva economica vicina può rappresentare un grande mercato «nazionale» da invadere di merci di ogni tipo, nazionali ed estere, dando così ancora un po' di respiro all'economia capitalista in costante sovrapproduzione, in una prospettiva non troppo lontana rappresenterà un altro polo imperialista concorrente di primaria importanza aumentando così gli elementi di crisi, di contrasto e di scontri alla scala mondiale.

Ciò che è cambiato dai primi decenni del Novecento non è il tipo di economia: si tratta sempre di capitalismo, solo sviluppato all'ennesima potenza. E gli interessi generali e obiettivi del capitalismo - in quanto modo di produzione, e società a sua immagine e utilità - sono fundamentalmente sempre gli stessi: accumulazione di capitale, produzione e riproduzione di capitale, contro ogni possibile ostacolo, economico, sociale, ambientale, culturale o militare che sia. **La «globalizzazione» non è un nuovo e sconosciuto stadio di sviluppo del capitalismo, ma corrisponde al processo di sviluppo imperialista del capitalismo, che non è stato ancora interrotto e battuto dalla rivoluzione proletaria internazionale.**

IL CAPITALISMO NON E' RIFORMABILE!

Proletari,

Quel che è cambiato, dal secondo macello imperialistico mondiale, è lo scenario dei conflitti interimperialistici, in cui la vittoria militare degli Stati Uniti ha posto questo Stato, e i suoi monopoli, in una posizione di grandissimo vantaggio rispetto agli altri grandi Stati della terra. Uno scenario in cui, d'altra parte, per 45 lunghissimi anni, il mondo è stato spartito in due grandi zone d'influenza, in un condominio - russo-americano - che, se non ha impedito che alcune grandi e tenaci lotte anticoloniali avessero un certo successo nelle rispettive nazioni, ha senz'altro impedito la vera unica possibilità di effettiva lotta contro il potere del capitalismo sulla società: la lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato di ogni paese, unito aldisopra dei confini nazionali che ogni borghesia erige a difesa dei propri interessi specifici. E oggi, ad oltre un decennio dal crollo di questo condominio, con una Russia più debole economicamente ma sempre più integrata nel mercato mondiale ed una Cina che avanza a passi da gigante verso la stessa integrazione, lo scenario appare come se l'interesse generale dei paesi più industrializzati - veri padroni del mondo - fosse davvero quello di trovare continuamente un equilibrio fra di loro, del quale equilibrio dovrebbero beneficiare tutti i paesi del mondo, a partire da quelli più poveri e immiseriti! Non c'è menzogna più spudorata!

Il nuovo premier italiano, Silvio Berlusconi, a Goteborg, immediatamente seguito dal nuovo ministro degli esteri italiano Ruggero in vista del prossimo G8 di Genova, va cianciando che le preoccupazioni delle centinaia e centinaia di gruppi che contestano la potenza e la prepotenza dei grandi trust mondiali e dei loro Stati sono le stesse che hanno questi stessi Stati e questi stessi trust. Non ci crede nessuno! E allora quale risultato potrà mai avere il dialogo fra gli interessi delle oligarchie finanziarie internazionali e gli interessi di sopravvivenza e di sviluppo dei 150 paesi ridotti alla fame proprio a causa del dominio mondiale degli Stati capitalisti più avanzati e delle poche decine di migliaia di multinazionali difese strenuamente e a tutto campo da questi stessi Stati?

Come già in passato, anche oggi i gruppi che contestano la supremazia delle multinazionali (ma quasi sempre si dimenticano degli Stati che interpretano gli interessi capitalisti in termini diplomatici, economici, militari) rivendicano il diritto alla libera determinazione dei popoli, ad uno sviluppo economico non condizionato dagli interessi dei maggiori gruppi multinazionali, ad uno sviluppo «sostenibile» in un mercato «equo». Purtroppo, l'illusione di poter riformare il capitalismo dall'interno, smussandone le più spigolose contraddizioni attraverso la pressione di movimenti d'opinione, la mobilitazione delle coscienze in un quadro pacifista e interclassista, è dura da superare.

Ai giovani di oggi, purtroppo, i proletari più anziani - paralizzati da decenni di opportunismo interclassista - non hanno potuto trasmettere **la tradizione classista del movimento operaio** che metteva sempre in prima istanza la difesa degli interessi proletari, e la difesa attraverso una lotta che non si

sognava minimamente di chiedere la carità al ricco padrone nè tantomeno pretendeva di sedere da pari a pari nelle «stanze dei bottoni». La tradizione classista aveva chiaro il fatto che il nemico di classe principale - la borghesia dominante - avrebbe tentato tutte le strade, avrebbe usato ogni mezzo, dalla repressione aperta e brutale al dialogo, dalla trappola della partecipazione all'apertura democratica, dalla provocazione attraverso infiltrati alla deviazione riformista e collaborazionista, per ottenere il risultato per essa fondamentale: **il controllo politico e sociale del proletariato.**

Perché è vitale per ogni borghesia piegare il proletariato ai suoi interessi - quasi sempre mistificati e nascosti dal patriottismo, dalla solidarietà dei ricchi verso i poveri, dal democratico confronto e dalla convivenza pacifica? Per poter **estorcere** dal lavoro salariato quantità sempre più gigantesche di **pluslavoro**, dunque di plusvalore ossia i profitti che ogni capitalista intasca grazie allo sfruttamento sempre più intenso ed esteso del lavoro salariato, vera moderna schiavitù.

E questo sfruttamento, con lo sviluppo dell'imperialismo e della «globalizzazione» del capitale, è aumentato a dismisura, a tal punto che i pochi Stati capitalisti più avanzati hanno sottomesso i molti paesi capitalistamente arretrati, e perciò poveri, riducendoli alla fame, alla disperazione, rendendoli completamente dipendenti dal mercato mondiale, dunque dagli interessi delle poche decine di migliaia di multinazionali che dominano appunto il mercato mondiale.

Il mercato è per il capitale - dunque per il denaro - come l'acqua per i pesci; senza mercato i capitali non circolano, non si riproducono, non potrebbero vivere. Ma nel mercato vincono i capitali più grandi, più forti, più competitivi e più difesi dai rispettivi Stati nazionali, attrezzati appositamente non solo con apparati politici ed economici complessi ma soprattutto con forze armate sempre più tecnologicamente all'altezza della concorrenza mondiale.

Crede che il mercato possa diventare «equo» e «solidale» grazie ad una decisione di buona volontà da parte dei grandi della terra, è come credere che il pesce più grosso rinunci a mangiare il pesce più piccolo. Le leggi del capitalismo non le ha inventate il capitalista; semmai è il capitalista ad essere un prodotto del capitalismo. I diversi modi di produzione che la società umana ha sviluppato nelle diverse ere storiche provengono da più o meno lente e complesse trasformazioni sociali e non da decisioni di capi, di qualche genio o di gruppi particolari di persone.

E' per ragioni materiali e storiche, dunque, che il modo di produzione capitalista - e quindi il mercato, il valore, il profitto, il denaro, lo sfruttamento del lavoro salariato - non possono essere piegati ad obiettivi sociali che non siano quelli, ed esclusivamente quelli, che alimentano e sviluppano continuamente il capitalismo stesso, e perciò tutte le conseguenze che lo sviluppo capitalista ha comportato e comporta: disuguaglianza fra uomini, fra nazioni e Stati, guerre, miseria crescente, fame e disperazione per la grandissima parte della popolazione mondiale, distruzione e tossicità ambientale ad elevatissima potenza.

Ed è per ragioni ben materiali e storicamente determinate che il capitalismo potrà essere superato per dar spazio ad una società

effettivamente solidale e armoniosa - la società di specie, il comunismo - **soltanto attraverso la lotta di classe internazionale dei proletariati di tutti i paesi, e principalmente dei proletariati dei paesi capitalistici più avanzati e attuali dominatori del mondo. La possibilità di cambiare il mondo non sta nella democrazia borghese, non sta nelle istituzioni benefiche o religiose, non sta nella «buona volontà» dei governanti, ma sta nella vigorosa e decisa lotta anticapitalistica che storicamente solo il proletariato moderno, il «popolo del lavoro salariato», può sviluppare attraverso la sua organizzazione indipendente di classe, il suo partito politico.**

LA VIA PER BATTERE LE INFAMIE DEL CAPITALISMO STA NELLA RIPRESA DELLA LOTTA PROLETARIA, INDIPENDENTE E DI CLASSE

Proletari,

Essere contro lo strapotere delle multinazionali e soprattutto degli 8-9 Stati più potenti del mondo a difesa dei mille popoli oppressi, a difesa dell'ambiente e della vita sotto ogni cielo è un primo passo della critica allo statu quo, della resistenza alla pressione e alla oppressione del capitalismo sugli esseri umani. Ma i passi successivi, se indirizzati nella scia delle illusioni democratiche e riformiste, sono destinati al fallimento; un grande dispendio di energie votato a piegarsi prima o poi allo statu quo una volta che la spinta delle forti emozioni e dei sentimenti di solidarietà abbia perso l'abbrivio. E allora si dovrà assistere per l'ennesima volta al riflusso dei movimenti «anti-globalizzazione» come già rifluirono i movimenti sessantottini dell'«immaginazione al potere», o i movimenti antinuclearisti degli scorsi anni Settanta: la democrazia borghese, coi suoi mille espedienti, dei quali i movimenti di allora e di oggi sono alla fin fine prigionieri, riesce ad inghiottire tutto.

La via più difficile, ma più efficace, della resistenza anticapitalistica e della lotta contro ogni tipo di oppressione - delle multinazionali o delle aziende padronali di casa, degli Stati imperialisti fuori dei propri confini o del proprio Stato nazionale per quanto straccione, della borghesia del paese che ci colonizza finanziariamente o della propria borghesia più o meno al servizio di qualche potente della terra - **è la via della lotta di classe: cioè la lotta che il proletariato organizzato produce a difesa dei suoi esclusivi interessi di classe, innanzitutto immediati e quindi più generali e politici. Sono le condizioni materiali di lavoratori salariati esistenti in qualsiasi parte del pianeta che accomunano obiettivamente tutti i proletari de mondo! Perciò il grido del comunismo rivoluzionario fin dalle sue origini è stato: PROLETARI DI TUTTO IL MONDO, UNITEVI!**

Ma dov'è oggi il proletariato? dove e come si organizza a difesa dei suoi interessi immediati e di classe?

Oggi il potere borghese, la sua supremazia, il suo dominio trovano davanti un infinito arcipelago di movimenti che contestano esattamente quella supremazia, quel dominio e chiedono - chi cristianamente, chi con determinazione democratica, chi con atteggiamenti barricadieri - il diritto di manifestare proprio questa contestazione. Ma la sostanza delle rivendicazioni «anti-globalizzazione», per la maggior parte compatibili con il capitalismo anche se non in linea con l'arroganza dei grandi della terra, non sposta di un grammo il peso del Grande Capitale sulla società.

Oggi il potere borghese non si trova davanti il proletariato organizzato, il proletariato unito dalla lotta contro il capitale in ogni campo - da quello minimo sul posto di lavoro a quello più generale e politico sulle grandi questioni sociali -, non si trova di fronte il proletariato guidato dal suo partito rivoluzionario. Il proletariato è sparito dalla scena, non rappresenta il punto di riferimento e di forza dell'opposizione sociale al capitale e al potere borghese: sembra dissolto nel nulla, tanto da dare spazio alle più imbecilli teorie sull'avvenuta trasformazione della società divisa in classi in società «senza classi» pur dominando il capitale, il mercato, il profitto capitalistico, il lavoro salariato.

L'assenza del proletariato, in quanto classe organizzata in modo indipendente, dalla scena dei contrasti sociali determina la obiettiva «invasione di campo» da parte della piccola borghesia che, numerosa nei paesi capitalistamente evoluti, svolge il ruolo di temporanea «protagonista» brandendo la bandiera dell'opposizione sociale e politica contro le esagerazioni del capitalismo e dei capitalisti, siano questi ultimi direttamente o meno al governo, contro i bersagli più individuabili come ad esempio le multinazionali.

Il proletariato, ancor oggi, è costretto nella zona d'ombra, non ha la «visibilità» che ad esempio gli attuali movimenti «anti-globalizzazione» spesso ottengono, non riesce a porre le proprie rivendicazioni in difesa delle condizioni di vita e di lavoro sul terreno della più elementare lotta anticapitalistica; sembra spacciato per sempre, cacciato in un angolo della storia. E' purtroppo una tremenda realtà. La gravità dei danni che il collaborazionismo sindacale e politico dei sindacati tricolore e dei partiti falsamente socialisti o comunisti hanno portato all'indipendenza di classe, all'organizzazione proletaria classista anche solo a livello di difesa immediata, la si misura proprio quando in tempi di recessione economica o di crisi la classe dominante borghese passa alla politica **direttamente antiproletaria**, rimangiandosi una dopo l'altra le concessioni che la lotta proletaria aveva conquistato negli anni precedenti, senza nessuna seria e vigorosa resistenza operaia. E Questo sta succedendo in tutti i paesi capitalistici avanzati. Più la concorrenza internazionale si fa acuta e più la borghesia di ogni singolo paese tende a spremere il proprio proletariato - e a stritolare il proletariato dei paesi più poveri - allo scopo di mantenere e difendere le proprie «quote di mercato», ossia i propri profitti. Ma di questo processo di compressione sociale non ne risente soltanto il proletariato in termini di disoccupazione, di miseria, di fame; ne risentono anche più o meno larghi strati della piccola borghesia che, in tempi di espansione economica, aveva approfittato a piene mani del tasso di sfruttamento che la grande borghesia esercita sul lavoro salariato, arricchendosi anch'essa ed elevandosi in prestigio sociale.

Ora, avanzando la recessione e la crisi economica - in Giappone è già brutalmente attuale - molti strati di piccola borghesia temono (e in parte vi sono già finiti) di precipitare nelle condizioni di vita proletarie, cioè di senza riserve, nelle condizioni di non poter pagare i debiti, di dover vivere alla giornata, di aver dovuto vendere tutto e andare a lavorare sotto padrone. Queste sono le condizioni materiali che spingono la piccola borghesia a ribellarsi al peggioramento delle sue specifiche condizioni di vita. Mentre in suoi ampi strati si è diffusa l'illusione di poter difendere meglio i propri privilegi sociali appoggiando i governi che appaiono più propensi a mitigare i colpi di scure sui loro introiti e sulla loro posizione sociale, in altri hanno ricominciato a far presa le idee di solidarietà, di carità, di legalità, di democrazia diretta. E nascono così i mille e mille gruppi, associazioni, circoli, centri sociali che si dedicano appunto alla difesa dei diritti, alla difesa dell'ambiente, ad aiutare gli immigrati, e i disperati prigionieri della droga o dell'alcool, nei paesi opulenti

o in Africa, in America Latina o in Asia.

L'«**anti-globalizzazione**» per gran parte degli attuali movimenti rappresenta un denominatore comune, che in qualche misura li raduna su un ipotetico «fronte» contro le più odiose «inciviltà» dei potenti della terra, contro l'arroganza delle multinazionali e contro la democrazia «dimezzata» dei poteri borghesi, contro l'oscuro utilizzo delle risorse del pianeta e ambientali da parte degli imprenditori d'assalto e contro il malaffare costante dei politici al potere. Un «fronte» che non mette in discussione - e non può metterle, date le sue origini e la sua composizione - **le basi** stesse di quella «inciviltà», le basi produttive di questa società borghese, il suo modo di produzione che spinge all'ennesima potenza il capitale, la sua produzione e riproduzione, la sua accumulazione e la sua valorizzazione, che spinge le aziende che si fanno concorrenza sul mercato a coalizzarsi, fondersi e concentrare in dosi sempre più massicce i propri capitali, fino appunto a costituire i trust, le famosissime multinazionali, in un processo che si ripete in continuazione.

Esiste solo un movimento che ha messo e metterà in discussione le stesse basi dell'orrore capitalistico, ed è il movimento proletario di classe, il movimento del comunismo rivoluzionario rappresentato storicamente da Marx ed Engels e da Lenin e non certamente da Stalin, Mao Tse tung, Castro o Che Guevara, nè tantomeno dai Toni Negri o dai movimentisti di oggi.

DAI MOVIMENTI «ANTIGLOBALIZZAZIONE» VANNO TIRATE DELLE LEZIONI

Proletari,

Nonostante i loro limiti, i movimenti «anti-globalizzazione», che sono movimenti reali, ma ideologicamente e, quasi tutti, anche praticamente prigionieri della democrazia borghese e dei suoi apparati - governativi o non governativi che siano -, mettono in evidenza alcuni aspetti del potere capitalistico che devono far riflettere e devono portare i proletari a riconoscere in se stessi e nella propria nascosta forza sociale **la chiave della lotta contro il capitalismo.**

Prima di tutto si rende evidente a tutti che i grandi della terra, 8, 9 o 10 che siano, non hanno mai chiesto, non chiedono e non chiederanno mai a nessuno se è loro diritto o no prendere decisioni che coinvolgono tutti i paesi del mondo: **la ragione del «diritto» sta nella forza**, e più questa forza è concentrata ed armata e più quel «diritto» viene imposto, piaccia o non piaccia ai democratici più convinti. Dunque, prima lezione: è la forza organizzata, in associazioni, in partiti, in apparati statali, che determina il corso della storia, ed è **con la forza che si impongono i diritti.**

In secondo luogo, emerge chiaro a tutti che gli interessi specifici dei più grandi e potenti gruppi multinazionali e imperialistici del mondo, sono gli interessi che primeggiano su tutti gli altri. **Gli Stati borghesi sono sempre più il «comitato d'affari dei capitalisti» di cui difendono gli interessi**; gli Stati imperialisti più potenti e dominatori del mercato mondiale dettano con la forza della loro potenza economica, finanziaria e militare le condizioni di partecipazione al mercato mondiale di tutti gli altri paesi, aumentando quindi la pressione e l'oppressione imperialistica su tutte le popolazioni del mondo, proletarizzando via via sempre più larghe masse di contadini espulsi dalle loro campagne e dalle loro attività, ed aumentando nello stesso tempo il tasso di sfruttamento di un proletariato che si evidenzia sempre più come **massa salariata mondiale.**

In terzo luogo, risulta chiaro anche al più distratto,

che i grandi della terra, più si sviluppa l'economia capitalistica, più si sviluppano gli elementi di crisi e di contrasto fra gli stessi grandi imperialismi, e più essi hanno bisogno di riunirsi sempre più frequentemente e ad ogni livello istituzionale non solo per monitorare l'andamento dell'economia mondiale e dell'economia di ogni paese, ma soprattutto per tentare di trovare di volta in volta quegli **accordi attraverso i quali difendere meglio i propri interessi nazionali specifici in un mercato mondiale** che in realtà - come da sempre sostenuto dal marxismo - non è per nulla facilmente governabile. Nel mercato mondiale, anzi, la congenita anarchia del mercato capitalistico dei primordi non fa che ingigantire - parallelamente allo sviluppo iperfolle della produzione capitalistica - le sue brutali conseguenze. Ma le riunioni dei grandi della terra hanno allo stesso tempo bisogno di «serenità», di «tranquillità», di «sicurezza» perché in quegli incontri vengono decise cose anche molto importanti per i destini della tale o tal'altra holding, della tale o tal'altra economia nazionale, della tale o tal'altra alleanza. **I capitalisti vogliono essere lasciati in pace nel loro gran lavoro a difesa dei propri giganteschi profitti**, e giungono a **militarizzare le città** nelle quali decidono di incontrarsi - come a Genova - se i movimenti sociali che li contestano osano «disobbedire»; e ad usare **poliziotti ben armati** - come a Goteborg - **pronti anche a sparare ad altezza d'uomo** se questi pensano di essere «sopraffatti» dai manifestanti. Per una volta ancora, è dimostrato che la forza, e la forza armata, decide chi ha «diritto» a riunirsi e decidere sui destini del mondo (i grandi della terra) e chi no (i gruppi di contestatori).

In quarto luogo, il rinnovarsi del giochetto del dialogo e della militarizzazione delle città, rivela per l'ennesima volta che la borghesia dominante non si limita ad usare il solito metodo della carota e del bastone, ma tende costantemente a diffondere l'idea che ogni contestazione del suo potere e dei suoi interessi è «accettabile» solo se recitata nei confini da lei stessa definiti, ed è «inaccettabile» se la protesta sociale supera quei confini. **La tolleranza democratica**, quindi, **tende a restringersi**, ed ogni movimento che non sta alle regole imposte di volta in volta dal potere borghese viene considerato appunto «irregolare», sospettato di ideologia ed azioni violente, insomma criminalizzato. La democrazia borghese rivela così l'altra sua faccia, quella più vera: **le regole democratiche scritte non hanno valore se non quando vengono interpretate direttamente dai rappresentanti del potere borghese**. Chi le interpreta «liberamente» o «alla lettera» rischia di trovarsi fuori dei confini delle regole democratiche imposte dal potere borghese e perciò nella condizione di essere perseguito, nel caso bastonato, arrestato o sparato, dalle forze dell'ordine - dell'ordine borghese appunto.

In quinto luogo, la protesta sociale contro le conseguenze più brutali del dominio capitalistico sulla società dimostra una volta di più che **il capitalismo - in quanto modo di produzione, potere politico e società - non possiede al suo interno la possibilità concreta di trasformarsi in un altro modo di produzione, in altro potere politico e quindi in un'altra società**. Tale impossibilità non risiede nell'arroganza delle multinazionali, nell'inciviltà degli imprenditori d'assalto, nella mancanza di coscienza di uomini di cattiva volontà, nelle idee di superiorità razziale o religiosa dei popoli, ma risiede nelle **basi economiche** del capitalismo stesso. Capitale e lavoro salariato sono le due forze produttive basilari della società borghese; il capitale domina la società, e perciò la classe borghese, quella che detiene la proprietà privata del capitale, è la classe dominante; il lavoro salariato è la fonte principale della ricchezza sociale, e fornisce ai capitalisti, dato il loro dominio sulla società, la sorgente dei loro profitti che è rappresentata dal

pluslavoro, dal tempo di lavoro non pagato ai lavoratori salariati e che si trasforma in plusvalore, estorto ai lavoratori salariati direttamente nella loro attività produttiva quotidiana, giorno per giorno. **Il capitale non può che riprodurre le condizioni della sua crescita, della sua riproduzione**. Crescendo sempre più il suo sviluppo, aumentano in proporzione le conseguenze disastrose ormai note a tutti: ricchezza da un lato, povertà, miseria, morte dall'altro. E non c'è forza al mondo che sia in grado di deviarne il tragico corso; non c'è riuscito il liberalismo, non c'è riuscito il riformismo, non ce l'ha fatta il falso comunismo sovietico o il più falso comunismo cinese.

Il capitalismo, pur andando periodicamente incontro a crisi sempre più acute e di dimensioni planetarie, e incontro a scontri di guerra sempre più estesi e distruttivi **non si fermerà da solo** e non esiste alcun movimento democratico, legalitario, pacifista che abbia la possibilità (ammesso e non concesso che lo voglia) di interromperne lo sviluppo. Di volta in volta possono essere trovati dei palliativi, delle «soluzioni» cosiddette «intermedie», quel «qualcosa che è meglio di niente», ma la realtà vera la si legge nel fatto che lo sviluppo del capitalismo mentre da un lato ingigantisce l'accumulo di ricchezza in poche mani e in pochi paesi dall'altro espande enormemente su 3/4 della popolazione mondiale la miseria, la fame, la morte. La forbice tra paesi industrializzati e capitalistamente avanzati e paesi capitalistamente arretrati, col passare dei decenni, si è allargata sempre più; e tenderà sempre più ad allargarsi. **Il capitalismo non è riformabile**, ma, come sosteneva Marx, **va abbattuto e sostituito con un altro modo di produzione e un'altra società, un modo di produzione non di merci ma di beni d'uso e una società non mercantile ma di specie che abbia al centro gli uomini e i loro rapporti sociali e non il mercato**.

In sesto luogo, i proletari devono tirare una lezione squisitamente politica dalla situazione che sta svolgendosi sotto i loro occhi.

Esiste nella società borghese di oggi, come in quella di ieri, una **forza sociale in grado di opporsi con successo al dominio e alla strapotenza della borghesia dominante**: questa forza risiede nel **proletariato**, ossia nell'unica classe di questa società che **non ha nulla da guadagnare dal persistere del modo di produzione capitalistico, dalla proprietà privata dei mezzi di produzione e dall'appropriazione privata dell'intera produzione sociale, o dallo sviluppo del capitale finanziario**. Ma il proletariato, che storicamente è classe contrapposta alle classi borghesi e preborghesi, può concretamente diventare classe che agisce nella società alla sola condizione di **separare** i suoi destini, i suoi obiettivi, le sue rivendicazioni da quelli di tutte le altre classi della società; dunque di riconoscersi come **classe distinta e contrapposta**, organizzandosi in modo **indipendente** da ogni altra classe e ogni altro apparato o istituzione esistente, e mettendo in cima ai propri obiettivi immediati la **difesa intransigente degli interessi esclusivamente proletari**.

La lotta che il proletari necessariamente devono fare per poter semplicemente sopravvivere non può mai essere efficace se si limita alla sfera individuale, o se viene condizionata dalle esigenze economiche dell'azienda in cui vengono sfruttati o dalle esigenze di pace sociale che la borghesia mette costantemente avanti per poter meglio dedicarsi alla difesa e allo sviluppo dei propri profitti. La lotta proletaria ha la possibilità di ottenere dei risultati e di estendersi nelle file proletarie alla condizione di **unire concretamente i proletari nella difesa dei comuni interessi immediati e di svolgersi con mezzi e metodi classisti**, cioè che non dipendano dalla difesa degli interessi padronali e degli interessi ...del paese.

E la solidarietà fra proletari diventa un punto di

forza in più nella lotta anticapitalistica nella misura in cui è una solidarietà di lotta, che contribuisce con atti concreti alla miglior difesa della stessa lotta.

I PROLETARI DEVONO RIALZARE LA TESTA, OSARE, RIMETTERSI A LOTTARE SOLTANTO PER GLI INTERESSI DI CLASSE CHE LI ACCOMUNANO IN TUTTO IL MONDO

Proletari,

Porsi i problemi dell'Aids in Africa, della fame nei paesi poveri, dell'alta mortalità dei bambini nei paesi del Sud del mondo, dei milioni di profughi dalle mille guerre che punteggiano il globo, dei disastri ambientali sempre più numerosi provocati dal selvaggio assalto alle risorse del pianeta e dalla sempre più acuta concorrenza capitalistica nella competitività del mercato, in tempi in cui lo sviluppo tecnologico dà la possibilità di informazione da ogni angolo del mondo, è un fatto logico e solo l'estesa insensibilità per la sorte degli uomini su questa terra tiene lontano da questi problemi larghi strati di popolazione dei paesi opulenti. Ma anche l'informazione che giunge attraverso la tv, la radio, i giornali, e oggi anche attraverso internet, è in mano alla classe dominante che la dirige, la confeziona, la distribuisce, la controlla, la nasconde, la elimina, a seconda dei suoi interessi di propaganda. E, vista la sostanziale inefficacia - dal punto di vista della soluzione di quei problemi - dei movimenti che si occupano con più o meno dedizione dei problemi sopra ricordati, **non abbiamo dubbi sul fatto che la classe borghese dominante ha tutto l'interesse che ci si preoccupi della fame nel mondo piuttosto che della concreta lotta operaia in difesa delle condizioni di vita e di lavoro nelle galere capitalistiche**. Perché solo questa concreta lotta operaia può effettivamente essere portatrice di un movimento sociale concretamente anticapitalistico e antiborghese.

Ciò che interessa alla classe borghese è che si stia lontani dal **terreno della effettiva e aperta lotta fra le classi**, sul quale terreno soltanto si può sviluppare il movimento sociale della concreta ed efficace opposizione alla pressione e allo strapotere del capitalismo. Quindi, dato che le contraddizioni del capitalismo sviluppano comunque dei movimenti di protesta e in qualche modo antagonisti allo statu quo, le classi borghesi preferiscono di gran lunga dover fronteggiare movimenti come quelli dell'«anti-globalizzazione» che chiedono più democrazia, più equità sociale, più attenzione verso i poveri e meno assalto selvaggio delle multinazionali che in ogni angolo della terra cercano di trarre più profitti possibile in tempi sempre più veloci, piuttosto che avere a che fare con un altro tipo di protesta, un altro tipo di antagonismo, quello appunto proletario e classista. Perché? Perché i movimenti d'opinione, e i movimenti democratici, anche se agiscono attraverso azioni violente, sono sempre prima o poi recuperabili, come hanno ampiamente dimostrato i movimenti della contestazione del '68, e i movimenti della lotta armata degli anni Settanta, le Brigate Rosse in primo luogo. Mentre il movimento indipendente di classe del proletariato, come hanno dimostrato le lotte rivoluzionarie a partire dal giugno del 1848 in tutte le principali capitali europee e dalla Comune di Parigi per giungere alla rivoluzione bolscevica dell'Ottobre 1917, non è per nulla recuperabile: per vincerlo la borghesia democratica ha dovuto utilizzare non solo le armi della propaganda, della corruzione economica, del tradimento dei capi proletari, ma ha dovuto passare per le armi milioni di proletari, vera ecatombe sempre dimenticata dai media e dai professori.

Si dirà: ma tutto questo è successo tanto tempo fa, oggi le cose sono cambiate, c'è più democrazia, c'è più cultura, ci sono più mezzi a disposizione, c'è internet!

Niente di più illusorio! Le multinazionali, al pari di ogni capitalista, traggono i loro giganteschi profitti sempre dalla stessa fonte: **dallo sfruttamento del lavoro salariato**, dunque dall'estorsione del plusvalore dal tempo di lavoro che non viene pagato al lavoratore salariato! I profitti capitalistici, la ricchezza capitalistica, provengono da questa vera e propria miniera! E fino a quando le classi borghesi riusciranno a mantenere il dominio non solo economico, ma politico, ideologico e militare sul proletariato di tutto il mondo, quella miniera apparirà come «inesauribile».

Qui sta il punto. La ricchezza accumulata dalle classi dominanti borghesi in duecento anni di capitalismo è talmente vasta che, appunto nello stadio imperialista dello sviluppo capitalistico, il giro d'affari di una sola delle grandi holding finanziarie multinazionali è superiore al prodotto interno lordo di un grande numero di paesi della cosiddetta periferia capitalistica. E' grazie al possesso di questa gigantesca ricchezza che le classi borghesi tengono in pugno gli Stati e il mondo. Ma se la ricchezza capitalistica dipende così fortemente dal lavoro salariato, vuol dire che il proletariato che rappresenta il lavoro salariato in tutto il mondo ha obiettivamente in mano la possibilità di interrompere il flusso di profitti nelle tasche dei capitalisti: in modo temporaneo, ad esempio con lo sciopero, attraverso il quale si possono ottenere dei risultati parziali se lo si attua in modo molto duro - classista, appunto -, ma non si rovescia ancora la situazione a favore delle classi salariate; o in modo molto più profondo e decisivo come nel caso della lotta di classe portata fino al livello della lotta rivoluzionaria per conquistare il potere politico, rovesciando praticamente il potere dittatoriale della borghesia e instaurando al suo posto il potere dittatoriale del proletariato.

E' questo **il vero spettro** per ogni classe borghese di questo mondo: **trovarsi di fronte, come nel 1871 a Parigi o nel 1917 a Mosca e a Pietroburgo, il proletariato rivoluzionario che ha accettato lo scontro, deciso ad andare fino in fondo, guidato dal suo partito di classe.**

La borghesia dominante, abituata da duecento anni di dittatura capitalistica sulla società, sa che il metodo più efficace per ottenere il più largo consenso nelle masse popolari è quello democratico. Lo ha sperimentato più volte, ma sa anche che le contraddizioni che sorgono continuamente dalla sua stessa società mettono e metteranno in movimento i diversi strati sociali e non solo la classe proletaria. La frenesia e l'ingordigia che il capitalismo sviluppato mette ai propri rappresentanti borghesi sono tali che, in determinate situazioni, anche non in presenza di un vero pericolo rivoluzionario da parte del proletariato - come fu negli anni del primo dopoguerra in cui in Italia si impose il fascismo e in Germania il nazismo -, il controllo sociale col metodo democratico non garantirebbe tempi e modi di arricchimento capitalistico e perciò il metodo da usare è quello più diretto della dittatura aperta e militare - come in America Latina, in Africa, nel Vicino e nell'estremo Oriente, e come al tempo dei colonnelli in Grecia o di Franco in Spagna. In ogni caso, l'obiettivo sociale è fondamentalmente sempre lo stesso: controllo sociale e sottomissione del proletariato, a tutto beneficio della grande fabbrica di profitti che è il capitalismo.

Democrazia, quindi, a dosi massicce, e soprattutto in termini di ideologia e di propaganda; ma non è esclusa la repressione, la dittatura militare, il metodo fascista, a seconda della situazione che si crea nel rapporto di forze fra le classi principali della società, fra borghesia e proletariato. E che le democrazie post-seconda guerra mondiale (cosiddette «anti-fasciste») si siano progressivamente «**fascistizzate**» è dimostrato

da tutta una serie di fatti: la concentrazione sempre più marcata dei capitali, la sempre più evidente impotenza delle istituzioni democratiche di fronte alla potenza economica dei grandi gruppi industriali e bancari, e delle grandi multinazionali, la progressiva militarizzazione del territorio, il processo di integrazione dei grandi sindacati nello Stato, il collaborazionismo interclassista a tutti i livelli e su tutti i terreni. E più si procede verso tempi di dura concorrenza sul mercato mondiale, più i caratteri della democrazia blindata svelano la realtà della **dittatura della classe borghese dominante**.

E' il proletariato, per la sua condizione di senza riserve e di produttore della ricchezza sociale, per la sua condizione di classe storicamente antagonista alla classe borghese per interessi non solo storici ma anche immediati, per la sua presenza in tutti i paesi del mondo, per la sua tradizione classista e rivoluzionaria; è il proletariato l'unica classe sociale che possiede ciò che nessun'altra classe possiede: il programma rivoluzionario, i fini storici che superano ogni società divisa in classi, e in particolare l'ultima di queste, la società borghese, la dottrina marxista del socialismo scientifico che non si limita a «spiegare» come funziona veramente il capitalismo, ma soprattutto spiega dove lo sviluppo del capitalismo conduce, e perché. Questo programma rivoluzionario, questa dottrina del socialismo scientifico, e la tradizione classista del movimento operaio e del movimento comunista, fanno da base al **partito di classe del proletariato**, senza il quale partito il proletariato non avrà alcuna possibilità storica di vincere la guerra di classe contro la borghesia.

Ma il partito di classe non incontrerà mai il proletariato se questi non si desta dal torpore pluridecennale che lo annichilisce, se non si sbarazza delle incrostazioni democratiche e collaborazioniste che lo tengono ostaggio del potere borghese da decenni, se non torna ad agire come classe che prende nelle proprie mani le proprie sorti e si riorganizza sul terreno della lotta di classe, sul terreno dei dichiarati antagonismi di classe fra proletari e borghesi, sul terreno dell'indipendenza politica e pratica dagli apparati interclassisti utili esclusivamente alla difesa della conservazione sociale, e perciò alla borghesia dominante.

Proletari,

dovete ritrovare il coraggio di osare: **dire no alle esigenze aziendali, dire no al primeggiare delle esigenze del mercato, dire no ai ricatti sul posto di lavoro e sul salario, dire no alle trattative che non mettano in primissimo piano la difesa del salario e la riduzione della giornata lavorativa, dire no alle sperequazioni fra lavoratori immigrati e lavoratori autoctoni, dire no ad ogni sopruso dei capi e capetti, padroni o padroncini, dire no al collaborazionismo col padrone e con le istituzioni borghesi.**

Proletari,

il vostro avvenire è soltanto nelle vostre mani: dovete trovare il coraggio di rialzare la testa e riprendere la via della lotta classista sbarazzandovi delle illusioni riformiste, gradualiste, collaborazioniste, pacifiste che in tutti questi anni vi hanno impedito di guardare in faccia la realtà: nessun industriale, nessun potente, nessun governo borghese, nessun parlamento democratico, nessuna istituzione borghese nazionale o sovranazionale hanno fatto, fanno o faranno qualcosa di determinante a favore delle vostre condizioni di vita!

Ogni miglioramento anche minimo, ogni attenuazione del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, sono il risultato della vostra lotta. E' la lotta dei proletari nei decenni precedenti che ha ottenuto tutta la serie di miglioramenti a livello salariale, normativo,

previdenziale, sanitario, pensionistico che oggi la classe borghese si sta rimangiando pezzo a pezzo. Ed è attraverso l'associazione economica classista, come la Cgl dei primi due decenni del Novecento, che i proletari hanno sviluppato la propria difesa organizzata e la propria solidarietà di classe, ciò che invece la degenerazione riformista e collaborazionista ha distrutto consegnando alla borghesia la classe proletaria completamente inerme e demoralizzata.

Il salario, prima ancora del posto di lavoro, deve ridiventare la prima rivendicazione per la quale lottare. La riduzione drastica della giornata di lavoro e il conseguente rifiuto degli straordinari, devono diventare le altre rivendicazioni base della lotta immediata di tutti i proletari. La lotta contro ogni discriminazione salariale e normativa tra operai autoctoni ed operai extracomunitari, deve caratterizzare la solidarietà proletaria. La lotta contro ogni sopruso, in fabbrica e nella vita quotidiana, deve ridiventare l'anello politico che congiunge la lotta immediata alla lotta più generale del proletariato contro i capitalisti e i loro apparati di potere.

Se i proletari non cominceranno a lottare nuovamente su questo terreno, non avranno nessuna possibilità di lottare seriamente per obiettivi più importanti, di livello meno immediato e più politico. Lottare, ad esempio, contro lo strapotere delle multinazionali, contro lo sfruttamento bestiale che attuano nei confronti dei proletari dei paesi più arretrati, contro i disastri ambientali, contro le produzioni estremamente nocive sempre più trasferite nei paesi più poveri, potrà diventare qualcosa di concreto ed efficace, anche per i proletari di quei paesi, alla sola condizione che i proletari dei paesi capitalistici avanzati abbiano raggiunto quel livello di organizzazione classista e di tensione di lotta in grado di obbligare i vertici delle multinazionali a **concedere ai proletari dei paesi della periferia capitalistica le stesse condizioni salariali e di lavoro concesse ai proletari della «casa madre».** Questo è il contenuto della lotta di classe e della solidarietà di classe fra proletari di tutti i pesi del mondo. Ma, per ottenere un risultato del genere è necessario che i proletari dei nostri paesi imperialisti, ricchi, opulenti, spreconi, non si facciano più piegare alle esclusive esigenze del «buon andamento dell'economia aziendale», della «competitività delle nostre merci», della «difesa degli interessi nazionali nel mercato mondiale», perché queste esigenze sono la via attraverso la quale passano proprio gli interessi del capitale, gli interessi delle grandi holding finanziarie e dei grandi gruppi multinazionali.

Essere concretamente e dal punto di vista proletario contro la «globalizzazione», intesa come acuitizzazione dello sfruttamento capitalistico in tutti i paesi del mondo, maggiore nei paesi capitalistamente arretrati, significa essere per la riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro prima di tutto in «casa propria», dunque agire nel senso di organizzare la lotta proletaria prima di tutto contro la «propria» borghesia, contro i «propri» padroni, contro i «propri» governanti. E già questo obiettivo, data la voragine aperta dal collaborazionismo nella tradizione di lotta del proletariato, è da considerare come un grande e difficile traguardo. I comunisti rivoluzionari, lontano da ogni illusione democratica e piccoloborghese, lavorano in questa direzione!

**il Partito comunista internazionale
(il comunista)**

*Supplemento al nr. 75 de «il comunista» - Reg. Trib. Milano Nr. 431/1982 - Fotocopiato in proprio
IL COMUNISTA - CP 10835 - 20110 MILANO*

Kabilia: rivolta contro la miseria e l'ingiustizia sociale

Tutto è cominciato il 18 aprile a causa di un abuso della polizia: in un quartiere della località di Beni Douala, Mohamed Guer mah, un liceale che aveva avuto il torto di aver protestato contro il pestaggio di giovani da parte dei gendarmi viene portato al posto di polizia, massacrato di botte e abbattuto da una raffica di mitraglietta (perfino uno dei gendarmi viene ferito da un proiettile rimbalzato). Di fronte all'indignazione per questo crimine e per soffocare la vicenda, la gendarmeria diffonde tre giorni dopo un comunicato secondo il quale si è trattato di un «incidente» e che la vittima era colpevole di «aggressione» e «furto». Questa sfacciata dichiarazione (decisa in alto luogo, perché ripresa dallo stesso ministro dell'Interno) provoca indignazione e collera in tutta la Kabilia: dopo i funerali del liceale, avvenuti il 23 aprile, si susseguono le manifestazioni di protesta con scontri con le foze della gendarmeria e con il C.N.S. (i reparti dei polizia antisommossa algerini).

A partire dal 25 aprile i gendarmi fanno sistematicamente uso di proiettili veri ed esplosivi contro manifestanti e abitazioni in numerose località della Kabilia - ma non nelle due principali città, Tizi Ouzou e Béjaia, nelle quali non vi sono stati morti - anziché dei lacrimogeni, degli idranti e dei colpi di manganello. La versione rilasciata alla stampa dai gendarmi è che in molte località sono stati costretti a servirsi delle armi da fuoco per contenere i rivoltosi che assaltavano le gendarmerie - o perché essi stessi erano stati fatti oggetto di colpi di armi da fuoco da parte di «terroristi infiltrati» nelle manifestazioni.

Ma secondo un responsabile dell'ospedale di Abkou «*il 90% dei feriti da pallottole è stato colpito alla schiena*»; i gendarmi hanno spesso usato armi di precisione (Seminov) per abbattere da lontano i manifestanti; testimonianze attendibili sostengono che in alcuni casi hanno dato il colpo di grazia a manifestanti feriti, si sono dedicati a sevizie di ogni genere, ad atti di saccheggio e furti (1). Non si ha notizia di ferite da arma da fuoco fra poliziotti e gendarmi. Tutto questo, oltre al fatto che le guardie comunali sono state private di qualunque funzione nel mantenimento «dell'ordine», indica che le alte sfere avevano deciso di fare scorrere il sangue per soffocare l'incendio che infiammava la Kabilia e che rischiava di propagarsi al resto del paese. D'altro canto, anche se il ministro dell'Interno si è recato nei luoghi degli scontri, il pesante silenzio del presidente Bouteflika durante queste tragiche giornate (e il suo trasferimento all'estero) indica che le autorità avevano preferito la repressione anziché eventuali misure per calmare gli spiriti, e men che meno avevano pensato di esaudire le principali richieste dei manifestanti!

Ma questa bestiale repressione non riesce a mettere fine rapidamente alle manifestazioni, al contrario moltiplica le rivolte e le fa estendere a tutta la Kabilia, dove da molto tempo la popolazione protesta contro il modo d'agire di una gendarmeria particolarmente odiata, simbolo di tutti i soprusi del potere. I manifestanti attaccano gli edifici pubblici incendiandoli (a Tizi Rached un giovane kamikaze si è addirittura lanciato contro i gendarmi a bordo di un autobus carico di pneumatici in fiamme).

Tale era la collera che i partiti politici berberi che facevano appello alla calma sono stati sopraffatti; alcune sedi dell'«RCD - partito democratico berbero compromesso con il potere - sono state incendiate e questo partito è dovuto uscire dal governo; anche le sedi dell'«FFS («Fronte delle Forze Socialiste») di Ait Ahmed, meno screditato del suo rivale a causa della sua apparentemente intransigente opposizione al potere) in alcune località, in cui si era trasformato in partito di notabili, erano state incendiate (2). Assumendo il ruolo di pompieri, ha continuato a invitare alla calma; ha deciso di revocare due manifestazioni, che erano state previste allo scopo di canalizzare la rabbia e far calare la pressione, nel timore di perdere il controllo dei manifestanti. Senza precisare la data, il quotidiano «Le Matin» parla di «un incontro segreto tenutosi di notte fra i presidenti dell'AWP, dell'FFS e alcuni importanti responsabili del settore militare a Tizi Ouzou» (3), evidentemente allo scopo di tentare di riprendere il controllo della situazione. Alla fine l'FFS organizzerà la sua manifestazione-valvola di sicurezza ad Algeri, con l'implicito accordo del potere.

Secondo i dati ufficiali resi pubblici il 17 maggio, il numero dei morti è di 30 o 33, e il numero dei feriti di 471 (stime non ufficiali parlano di 60 morti).

Una rivolta sociale, non di «identità» o regionalista

I partiti e le organizzazioni culturali berbere sviluppatosi dopo la famosa «primavera berbera» di vent'anni orsono si sono dati da fare per dare un'interpretazione «di identità» alla rivolta e per portare avanti le loro rivendicazioni regionaliste specifiche. Ma è impossibile per loro nascondere le cause sociali di questi scontri, che, d'altro canto, sono chiaramente dichiarate dai manifestanti. «*L'ingiustizia sociale, esacerbata da un comportamento «abusivo» e arbitrario della Gendarmeria nazionale, è all'origine dei moti della Kabilia*», scrive il quotidiano di Algeri El Watan, «*Questa volta la rivendicazione di identità è relegata in secondo piano*» (4). Tuttavia è proprio questa rivendicazione di identità, di natura fondamentalmente piccolo-borghese, che tutti vogliono portare in primo piano; gli uni per tentare di strappare al potere qualche concessione su questo

piano, mentre, dall'altra parte, il potere insiste su questo aspetto per evitare il contagio della rivolta a tutta l'Algeria.

E così, nel suo discorso televisivo, il presidente Bouteflika ha mostrato una piccola apertura verso i berberisti facendo intravedere la possibilità di un referendum sulla lingua Tamazight (berbera). Al contrario, per quanto riguarda le proteste contro la repressione, la sola misura annunciata è stata la creazione di una «commissione d'inchiesta indipendente» che non è altro che fumo negli occhi (le organizzazioni kabile non si sono sbagliate nel rifiutare di incontrarla). E se qualcuno poteva ancora nutrire dei dubbi sui sentimenti delle autorità, questi dubbi sono stati dissipati quando, qualche giorno più tardi, il potere ha fatto varare dal parlamento una legge per mettere in riga la stampa...

Oggi la Kabilia, domani l'intero paese

L'ordine regna di nuovo in Kabilia e tutti i difensori di quest'ordine fatto di miseria, di sfruttamento e di sanguinosa oppressione, continuano a ripetere che i giovani manifestanti sono «morti per niente», che non c'è altro da fare che rassegnarsi al mantenimento indefinito di questo potere assassino, e che la sola soluzione è quella di tentare di uscirne individualmente - cosa totalmente impossibile per la stragrande maggioranza. Ma i sanguinosi avvenimenti in Kabilia sono un sintomo delle enormi tensioni sociali che si stanno accumulando in Algeria. Le cerchie dirigenti borghesi, mentre sembrano aver risolto per il momento le loro sordide rivalità interne grazie al denaro del petrolio che scorre di nuovo a fiumi (5), sono ben determinate a dare solo piombo ai proletari e alle masse se mostrano di non essere soddisfatti della loro miseria. Per tenere a freno il crescente malcontento ed evitare che si traduca in lotte estese, intendono far ricorso a tutta la gamma dei mezzi di cui dispongono: ai pompieri sociali d'ogni risma (6), alle illusioni democratiche - oggi molto indebolite, ma che potrebbero rinascere domani -, alla minaccia del terrorismo islamico (in parte organizzata o sostenuta da servizi paramilitari) e così via.

I borghesi non potranno comunque evitare nuove esplosioni sociali, non potranno evitare in eterno che i grandi centri del paese ne escano indenni. E senza dubbio si preparano a questo. Anche i proletari vi si dovranno preparare formando le loro organizzazioni di lotta, costituendo il loro partito di classe, se vogliono che queste esplosioni abbiano un domani e che sfocino alla fine nella lotta rivoluzionaria contro la classe dominante e il suo Stato, in stretta unione con i proletari di tutta l'Algeria e degli altri paesi, nel rovesciamento del capitalismo e l'instaurazione della dittatura internazionale del proletariato.

La strada è lunga, ma è la sola che permetterà che il sangue delle vittime non sia stato versato invano.

(1) Vedi l'inchiesta di «Le Matin» («Retour sur événements») del 15/5/01. I giornalisti scrivono, fra l'altro, che vi è stato un uso «quasi sistematico in tutta la Kabilia» di proiettili esplosivi, dagli effetti particolarmente devastanti («vittime con viscere, cervello e membra dilaniate»). Sembra che il regolamento vieti l'uso di armi da fuoco nei confronti di manifestazioni - a meno che vi sia un ordine contrario...

(2) Cfr «Le Matin», ripreso in «Courier International» n. 548 (3-9/5/01).

(3) «Le Matin», 15/5/01.

(4) «El Watan», 13/5/01. Il giornalista cita, per esempio, un giovane manifestante che afferma: «Noi non abbiamo manifestato per il Tamazight, ma contro la disoccupazione, l'ingiustizia sociale e la Hogra (il disprezzo, ndr)».

(5) Il governo ha infatti creato un fondo di regolazione degli introiti eccedenti che gestisce in modo discrezionale, ufficialmente per riassorbire l'indebitamento, ma indubbiamente per spartire questa manna fra i vari clan. Per il 2000 questo appetitoso gruzzolo è stato valutato dai 250 ai 300 miliardi di franchi francesi. Cfr «Le Monde Diplomatique», marzo 2001.

(6) Un rappresentante di questa triste genia - il segretario generale del sindacato autonomo degli insegnanti (SATEF) è intervenuto al congresso dello SGEN (17/5/01) affermando che se la calma è tornata in Kabilia «è perché noi, sindacati e altre organizzazioni pacifiche, abbiamo fatto di tutto per calmare la situazione. Noi ci organizziamo in comitati di villaggio, moltiplichiamo gli appelli alla calma per impedire altre morti (...) In quanto insegnanti possiamo influenzare i giovani. Conduciamo una battaglia pacifica contro la dittatura al potere. Ma i giovani, senza lavoro, senza avvenire, che si sentono umiliati e sono disperati, ne hanno abbastanza dei discorsi pacifici. Essi vogliono armi per lottare contro una dittatura che conosce una sola logica: come conservare il potere?».

Questi comitati di villaggio, che raggruppano le personalità, si sono generalizzati e si sono imposti come interlocutori del potere. La stampa ha riferito che i giovani manifestanti venivano tenuti in disparte dai comitati. Vedi «Le Matin» del 15 maggio) il caso di Beni Douala dove i giovani apostrofavano così i pezzi grossi del comitato: «Quando ci sparavano addosso, voi eravate confinati al ruolo di spettatori e oggi pretendete di rappresentarci? La palla è ormai nel nostro campo e qualunque siano le decisioni che prenderete, saranno caduche; in ogni caso, la strada ci appartiene». Anche se in embrione, qui appare il fossato di classe. Per evitare che le forze borghesi riprendano il controllo della situazione, non è sufficiente che la strada «appartenga» ai giovani proletari (vale a dire a un potente movimento spontaneo): sarà anche necessario che essi imparino a organizzarsi su basi di classe, per dirigere questo movimento spontaneo verso la sua trasformazione in lotta anticapitalista, classista e rivoluzionaria.

Un episodio di lotta e di solidarietà operaia in una fabbrica del Sandonatense

A fronte ad un peggioramento delle condizioni di lavoro nel reparto montaggio alla Lafert di San Donà di Piave, un gruppo di operai è sceso in sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo prefissati, lo scorso martedì 8 maggio.

Quella mattina, un gruppo di operai che fanno i collegamenti alle morsettiere dei motori elettrici su linee parallele, e che lavorano gli uni di fronte agli altri, si ritrovano improvvisamente dei pannelli di separazione che limitano enormemente la comunicazione fra di loro e producono un fastidioso riflesso della luce agli occhi; senza contare la sensazione di mancanza d'aria in un ambiente di lavoro sempre più ristretto, soprattutto a causa dell'installazione di nuovi macchinari per lo sviluppo della produzione, di più moderne linee di produzione e dell'immissione di nuovi operai (per la gran parte a contratto a termine). Le condizioni di lavoro, di sicurezza e di salute, già peggiorate negli ultimi anni, vengono così a peggiorare ulteriormente.

L'iniziativa parte dagli operai più anziani che chiedono e ottengono solidarietà da tutti i compagni di lavoro: tutto il reparto montaggio si ferma (una settantina di operai, meno quattro che hanno continuato a lavorare perché più legati probabilmente agli interessi del padrone), e si fermano anche i molti più giovani con contratto a termine o in affitto, sebbene in scadenza. A differenza di un altro episodio simile accaduto un anno fa - quando, nei confronti di quattro operai ribelli si erano abbattute le minacce e la repressione del padrone, con l'assenso-silenzio del collaborazionismo sindacale e dei suoi delegati presenti nel reparto -, questa volta la solidarietà operaia è scattata immediatamente da parte anche dei meno «garantiti». Gli operai, incrociate le braccia, si radunano nel punto del reparto da dove è partita l'azione di lotta e iniziano a discutere non solo di quella situazione ma delle varie condizioni a rischio e di insostenibilità presenti in tutto il reparto.

A più riprese i padroni intervengono nel reparto direttamente. Si capisce che sono colti di sorpresa, dato che non sono più abituati a situazioni così improvvise che bloccano un reparto importante nel processo produttivo, visto che qui si assembla il prodotto con i pezzi che provengono da tutti gli altri reparti, preparandolo alla vendita nel mercato. Essi tentano di convincere gli operai a riprendere subito il lavoro, minacciandoli, terrorizzandoli sui possibili contraccolpi al buon andamento dell'azienda; nello stesso tempo, essi dipingono la loro azienda come la migliore delle aziende possibili in fatto di sicurezza e ambiente di lavoro. Si dicono disponibili a trattare con i delegati delle RSU ma non con «il coltello puntato alla gola» (in pratica, con la lotta in piedi). Gli operai, soprattutto quelli più anziani - ma poco a poco anche quelli più giovani diventano più decisi e combattivi - non ne vogliono sapere di riprendere il lavoro (fintanto che non vengono tolti almeno i pannelli appena installati dai padroni). Essi discutono apertamente, direttamente, senza nessun timore con i padroni piombati in reparto, accusandoli di attuare da mesi modifiche alle loro condizioni di lavoro senza tenere minimamente conto delle loro proteste, fatte pervenire in precedenza attraverso capi e delegati delle RSU.

I padroni, non avendo ottenuto alcun risultato, si ritirano nei loro uffici. Passano le ore e questa volta arriva un delegato eletto nelle RSU, proveniente dalle file degli impiegati, che tenta a più riprese di convincere gli operai a riprendere il lavoro sostenendo che i padroni hanno assicurato tutta la loro disponibilità a discutere dei problemi, ma anche lui se ne deve andare con le pive nel sacco. Nel frattempo, gli altri delegati RSU riescono a far intervenire il bonzo sindacale esterno della Fiom, e organizzano un'assemblea fuori del reparto e si mettono d'accordo per un incontro ufficiale l'indomani mattina con l'azienda sul tema della sicurezza e dell'ambiente di lavoro. Nell'assemblea molti operai intervengono raccontando la loro condizione di lavoro disagiata e i rischi esistenti ma sistematicamente ignorati dai capi, esprimendo la necessità anche di interventi urgenti non dilazionabili nel tempo, pena la possibilità di infortuni anche gravi per mancanza di misure minime di sicurezza e di

mezzi di protezione, in presenza di ritmi di lavoro sempre più massacranti e la continua pressione snervante degli stessi capi (i quali si preoccupano soltanto del numero dei motori che deve uscire a fine giornata).

Quest'assemblea, in un clima un po' di confusione, vede i delegati stendere una lista con le richieste di intervento da parte dei lavoratori dei vari settori del reparto, e viene sbrigativamente conclusa con l'impegno formale a presentare tali richieste l'indomani al padrone. Sta di fatto che, chiusa l'assemblea e ritornati in reparto per prendere - fra l'altro era giorno di paga - il salario che viene consegnato normalmente dal capo, i pannelli che avevano scatenato la reazione operaia erano stati completamente rimossi.

A questo punto il delegato RSU del reparto invita gli operai a riprendere il lavoro anche se si trattava ormai di poco meno di mezzora al termine della giornata lavorativa.

In conclusione sono state fatte sette ore di sciopero per far togliere dei pannelli (e far fare una piccola marcia indietro all'arroganza padronale), ma se ne dovranno sicuramente fare molte di più in futuro per interventi più importanti dal punto di vista del miglioramento delle condizioni di lavoro e della sicurezza in fabbrica - miglioramenti che sono certo più dispendiosi per il padrone.

Era chiaro che l'indomani, i delegati RSU, i bonzi sindacali esterni, incontratisi coi padroni, avrebbero ripreso la via del dilungamento dei tempi e delle trattative, spostando le decisioni effettive sulle misure da prendere in reparto sempre più in là in incontri successivi. Essi hanno così riconfermato il loro ruolo di collaborazionisti (ultimamente venuto un po' in ombra poiché anche i padroni non li consideravano tanto) nei confronti dell'azienda alla quale non avevano mai negato il loro appoggio per difendere la sua competitività, la produttività, la qualità del prodotto, e per ridurre i costi del lavoro anche attraverso accordi aziendali che, di fatto, hanno effettivamente ridotto il salario contrattato (il famoso premio di risultato) per gli operai a contratto a termine, alimentando così la divisione fra operai e contribuendo all'aumento dei ritmi di lavoro in fabbrica.

Resta in ogni caso un'esperienza positiva - in particolare per i proletari più giovani - di un'azione diretta e decisa degli operai contro gli interessi immediati della produzione del padrone, sulla base di esigenze altrettanto immediate e che riguardano esclusivamente gli operai. Resta il risultato di una solidarietà collettiva espressa dalla maggioranza degli operai di quel reparto (che a mala pena si conoscevano). Questa spinta obiettivamente di classe ha fatto capire l'importanza e la forza che si riesce ad esprimere quando ci si unisce in quanto operai a difesa delle condizioni immediate di lavoro, e quindi di vita; quando si abbandona il livello individuale, che viene con facilità schiacciato dal padrone, per l'azione collettiva al di fuori dei metodi dilatori e impotenti del sindacalismo tricolore; quando ci si sbarazza, anche se «solo» per sette ore, dell'influenza del collaborazionismo sindacale che sempre più spesso non difende l'operaio neanche a livello di diritti minimi che esso stesso ha concordato con il padrone e per difendere i quali ha la forza organizzativa da mettere in campo.

Un risultato questo che non va esagerato, perché un singolo episodio, parziale e limitato nel tempo e nello spazio, non può essere interpretato come l'inizio della riscossa operaia. Ma che non va nemmeno sottovalutato, sebbene non si sia sviluppato allargando la lotta agli altri reparti della fabbrica, e non abbia espresso - ma non ci si poteva certo attendere questo - un minimo di organizzazione indipendente dal collaborazionismo sindacale. Quest'ultimo in effetti ha al fine ripreso il controllo della situazione, ma si è dovuto anche se temporaneamente «piegare» alla combattività dimostrata dagli operai. Questa combattività ha espresso un modo di lottare che esce tendenzialmente dagli schemi abituali del collaborazionismo, un tentativo di superare l'impasse della pratica opportunistica e soprattutto di superare l'individualismo che la propaganda

E' a disposizione il nr. 457 (Aprile-Giugno) del nostro giornale in lingua francese

le prolétaire

summario:

- Attaques bourgeoises croissantes, impasses réformistes. Une seule perspective prolétarienne: la révolution communiste!
- En Kabylie, révolte contre la misère et l'injustice sociale
- Lu, Marks and Spencer, Moulinex... Les travailleurs ne doivent compter que sur leur lutte!
- Toni Negri et la «mondialisation». Quand l'ombelle sort de l'ombre, il ne montre que les ténèbres
- Nouvelles attaques contre «Auschwitz ou le grand alibi» (fin)
- Grand Bretagne. Mine de Tower: l'impasse de l'autogestion
- Tortures en Algérie: l'impérialisme est aussi coupable que ses hommes de main

Terrorismo e Comunismo

(segue la pubblicazione del libro di Trotsky, dal nr. precedente)

VIII

Le questioni d'organizzazione del lavoro

Il piano economico unico

La larga applicazione dell'obbligo del lavoro, così come le misure di militarizzazione del lavoro, non possono svolgere un ruolo decisivo se non a condizione di essere realizzate sulla base di un piano economico unico, che abbraccia tutto il paese e tutte le branche dell'attività produttiva. Questo piano deve essere calcolato per una serie di anni coprendo il periodo a venire. E' naturale che si divida in periodi in corrispondenza delle tappe inevitabili della rinascita economica del paese. Dovremo iniziare dai compiti più semplici ed insieme più decisivi.

Anzitutto, è necessario assicurare alla classe operaia la possibilità di vivere, foss'anche nelle condizioni più difficili, e conservare per questo fatto i centro industriali, salvare le città. E' questo il punto di partenza. Se non vogliamo dissolvere la città nella campagna, l'industria nell'agricoltura, se non vogliamo ruralizzare tutto il paese, dobbiamo mantenere, non fosse che a un livello minimo, i nostri trasporti, e assicurare il pane alle città, il combustibile e le materie prime all'industria, il foraggio al bestiame. Senza di ciò, non faremo un passo avanti. Di conseguenza, il compito più urgente del piano è di migliorare lo stato dei trasporti, o quantomeno di impedire loro di deteriorarsi ulteriormente, e di costituire gli stocks più necessari di viveri, materie prime e combustibili. Tutto il prossimo periodo sarà dedicato al concentramento e all'impiego della manodopera per risolvere questi problemi essenziali; solo così saranno create le basi di tutto quello che seguirà. E' questo compito, in particolare, che abbiamo assegnato alle nostre armate del lavoro. Il primo periodo, così come i successivi, si calcoleranno in mesi o in anni? E' inutile cercare in questo momento di prevederlo, poiché ciò dipende da molteplici cause, che vanno dalla situazione internazionale al grado di unanimità e di fermezza della classe operaia.

Nel corso del secondo periodo, si dovrà procedere alla costruzione di macchine per i trasporti, all'estrazione di materie prime e alla produzione di viveri. Il fulcro di tutto è qui la locomotiva.

In questo momento, la riparazione delle locomotive si effettua con metodi troppo artigianali, che richiedono un eccessivo impiego di forze e di mezzi. Di conseguenza è indispensabile procedere d'ora in poi alla riparazione del materiale rotabile sulla base di una produzione in massa dei pezzi di ricambio. Ora che tutta la rete ferroviaria e tutte le fabbriche si trovano nelle mani di un unico proprietario, lo Stato operaio, possiamo e dobbiamo stabilire dei modelli unici di locomotive e di vagoni per tutto il paese, standardizzare le loro componenti, chiamare tutte le fabbriche necessarie a procedere alla fabbricazione in massa dei pezzi usurati con pezzi nuovi e, in tal modo, essere in grado di realizzare il montaggio in massa di nuove locomotive a partire dai pezzi di ricambio. Ora che le fonti di combustibili e di materie prime sono per noi nuovamente disponibili, dobbiamo dedicare estrema attenzione alla costruzione delle locomotive.

Nel corso del terzo periodo, sarà necessario costruire dei macchinari in vista della produzione degli oggetti di largo consumo di massa.

Infine, il quarto periodo, che poggerà sulle conquiste dei primi tre, permetterà di passare alla produzione degli oggetti d'uso personale sulla più vasta scala.

Questo piano riveste un'importanza considerevole, non solo in quanto direttiva generale per il lavoro pratico degli organi economici, ma anche in quanto linea di condotta per la propaganda tra le masse operaie rispetto ai nostri compiti economici. Le nostre mobilitazioni del lavoro resteranno lettera morta e non attecchiranno se non coglieremo dal vivo tutto ciò che è onesto, cosciente, entusiasta nella classe operaia. Dobbiamo dire alle masse tutta la verità sulla nostra situazione e sulle nostre intenzioni future, e dichiarare loro francamente che il nostro piano economico, anche col massimo

sforzo dei lavoratori, non ci darà né domani né dopodomani mari e monti, poiché nel corso del periodo a venire orienteremo la nostra azione principale verso la preparazione delle condizioni di una produzione di mezzi di produzione. Solo quando saremo in grado di ricostruire, non fosse che in modeste proporzioni, i mezzi di trasporto e di produzione, passeremo alla fabbricazione di oggetti di consumo. Così, il frutto del lavoro direttamente palpabile da parte dei lavoratori sotto forme di oggetti d'uso personale sarà ottenuto solo in ultimo luogo, nel quarto stadio del piano economico, ed unicamente allora interverrà un serio addolcimento delle condizioni di vita. Le masse, che ancora per molto tempo dovranno sopportare il peso della fatica e delle privazioni, debbono comprendere in tutta la sua ampiezza la logica interna inevitabile di questo piano economico, per mostrarsi capaci di sostenere l'onere.

Non bisogna intendere in maniera troppo assoluta l'ordine di questi quattro periodi economici. Non rientra evidentemente nelle nostre intenzioni di fermare del tutto oggi la nostra industria tessile: non fosse che per ragioni militari, non possiamo farlo. Ma affinché l'attenzione e le forze non si disperdano sotto la pressione di esigenze e di bisogni acuti, è importante, conformandosi al piano economico in quanto criterio principale, distinguere ciò che è essenziale e fondamentale da ciò che è ausiliario e secondario. Non c'è bisogno di dire che non tendiamo per niente ad un ristretto comunismo «nazionale»: la fine del blocco, e a maggior ragione la rivoluzione europea, dovrebbero apportare le più notevoli modifiche al nostro piano economico accorciando gli stadi del suo sviluppo e riavvicinandoli gli uni agli altri. Ma non sappiamo quando si verificheranno questi avvenimenti. E dobbiamo agire in modo da resistere e rafforzarsi, a dispetto dello sviluppo poco favorevole, cioè molto lento, della rivoluzione europea e mondiale. In caso di ripresa effettiva delle relazioni commerciali con i paesi capitalisti, ci ispireremo egualmente al piano economico definito sopra. Conseguiremo una parte delle nostre materie prime in cambio di locomotive o di altri macchinari indispensabili, ma in nessun caso in cambio di vestiti, scarpe o generi coloniali: non gli oggetti di consumo sono all'ordine del giorno, ma i mezzi di trasporto e di produzione.

Saremmo degli scettici miopi e dei taccagni di tipo piccolo-borghese se ci immaginassimo che la rinascita economica sarà una progressiva transizione dall'attuale stato di sfascio completo dell'economia alla situazione che l'ha preceduto, in altri termini che noi si possa risalire gli stessi gradini da cui siamo scesi, e che solo alla fine di un periodo abbastanza lungo riporteremo la nostra economia socialista al livello in cui si trovava alla vigilia della guerra imperialista. Un simile modo di rappresentare le cose non solo non sarebbe di alcuna consolazione, sarebbe anche completamente errato. La disorganizzazione, distruggendo ed eliminando sul suo cammino innumerevoli ricchezze, ha nel contempo distrutto nell'economia molte abitudini, molte assurdità, molte viete consuetudini, spianando così la via ad una nuova costruzione che corrisponda ai dati economici che sono, attualmente, quelli dell'economia mondiale.

Se il capitalismo russo si è sviluppato non a grado a grado ma saltando una serie di tappe, se ha costruito in piena steppa delle fabbriche all'americana, è una ragione di più perché una simile marcia forzata sia possibile all'economia socialista. Non appena avremo vinto la nostra terribile miseria, accumulato delle riserve in materie prime e derrate, migliorato i trasporti, potremo saltare oltre tutta una serie di gradi intermedi approfittando del fatto che non siamo più legati dalle catene della proprietà privata e che abbiamo di conseguenza la possibilità di subordinare tutte le imprese e tutti gli elementi dell'economia al piano unico statale.

Potremo così introdurre a colpo sicuro

l'elettrificazione in tutte le branche essenziali dell'industria e nella sfera del consumo personale, senza dover passare di nuovo per «l'età del vapore». Il programma dell'elettrificazione è previsto in Russia con un certo numero di tappe successive, conformemente alle tappe fondamentali del piano economico generale.

Una nuova guerra potrebbe ritardare la realizzazione dei nostri disegni economici; la nostra energia e la nostra perseveranza possono e debbono accelerare il processo della rinascita economica. Ma qualunque sia la rapidità con cui gli eventi

continueranno a svilupparsi, è evidente che alla base di tutta la nostra azione (mobilitazione del lavoro, militarizzazione del lavoro, sabati comunisti e altri aspetti del volontariato comunista del lavoro) deve trovarsi un piano economico unico. Il periodo in cui entriamo ci richiederà una completa concentrazione di tutta la nostra energia per i compiti primari ed elementari: i viveri, il combustibile, le materie prime ed i trasporti. **Non disperdere la nostra attenzione, non sparpagliare le nostre forze, non disseminarle.** Questa è l'unica via di salvezza.

Direzione collettiva e direzione individuale

I menscevichi provano a puntare ancora su di un'altra questione, che sembra loro favorevole ad un riavvicinamento alla classe operaia. Si tratta della questione della forma della direzione delle imprese industriali, la questione del principio collegiale o individuale. Ci si dice che affidare delle fabbriche ad un direttore unico al posto di un collettivo è un crimine contro la classe operaia e la rivoluzione socialista. E' da notare come i più ardenti difensori della rivoluzione socialista contro il sistema individuale siano questi stessi menscevichi che, ancora pochissimo tempo fa, giudicavano la parola d'ordine della rivoluzione socialista un oltraggio alla storia e un crimine contro la classe operaia.

Si scopre che il principale colpevole verso la rivoluzione socialista è il congresso del nostro partito, essendosi pronunciato in favore del ritorno al sistema individuale nella direzione dell'industria, e innanzitutto ai livelli inferiori, nelle officine e nelle fabbriche. Sarebbe però l'errore più grande considerare questa decisione in grado di portare pregiudizio allo spirito di iniziativa della classe operaia. Lo spirito d'iniziativa dei lavoratori non si definisce e non si misura in base al fatto che tre lavoratori piuttosto che uno solo siano posti a capo della fabbrica, ma grazie a fattori d'ordine ben più profondo: la creazione degli organi economici con la partecipazione attiva dei sindacati, la creazione di tutti gli organi sovietici, attraverso i congressi dei soviet in rappresentanza di decine di milioni di lavoratori, l'appello dell'amministrazione o al controllo dell'amministrazione da parte degli amministratori stessi. Ecco in cosa consiste lo spirito d'iniziativa della classe operaia. E se la classe operaia, sulla base della propria esperienza, giunge, attraverso i suoi congressi di partito, dei soviet, dei sindacati, alla conclusione che è meglio porre a capo di una fabbrica una persona anziché un collettivo, questa è una decisione dettata dallo spirito d'iniziativa della classe operaia. Può essere corretta o meno dal punto di vista della tecnica amministrativa; in ogni caso, non viene imposta al proletariato, ma gli viene ispirata dal proprio giudizio e dalla propria volontà. Sarebbe dunque il più grossolano degli errori confondere la questione dell'autorità del proletariato con quella dei collettivi operai a capo delle fabbriche. La dittatura del proletariato si traduce nell'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, nel dominio della volontà collettiva dei lavoratori su tutto il meccanismo sovietico, e in nessun modo nella forma di direzione delle diverse imprese.

E' necessario confutare qui una seconda accusa mossa spesso contro i difensori della direzione individuale. I suoi avversari dichiarano: «Sono i militaristi sovietici a tentare di far passare nel campo economico la loro esperienza del campo militare. Può darsi che nell'esercito il principio della direzione individuale sia eccellente, ma non è adatto all'economia». Questa obiezione è falsa sotto tutti gli aspetti. E' inesatto che noi abbiamo iniziato nell'esercito col sistema individuale; anche attualmente, l'abbiamo adottato tutt'altro che in maniera integrale. E' parimenti inesatto affermare che abbiamo iniziato a difendere le forme di direzione individuale col reclutamento degli specialisti nelle imprese economiche solo basandoci sulla nostra esperienza militare. In realtà, partivamo e partiamo in questa questione da una concezione puramente marxista dei problemi rivoluzionari e degli obblighi creativi del proletariato una volta che abbia preso il potere. Avevamo compreso e riconosciuto non solo dall'inizio della rivoluzione, ma molto tempo prima dell'Ottobre, la necessità di mettere a profitto le conoscenze e l'esperienza tecnica del passato, la necessità

mandato in rovina i nostri organi economici privandoli di tutto quello che avevano di più forte quanto ad iniziativa e attività, senza alcun dubbio ci saremmo impegnati prima e senza dolore sulla strada del sistema individuale nel campo della direzione economica.

Certi compagni considerano anzitutto l'apparato di direzione economica come una scuola. E' evidentemente del tutto inesatto. Il compito degli organi direttivi è di dirigere. Chi desidera e si sente capace di imparare a dirigere vada a scuola, nei corsi speciali per istruttori, lavori come assistente al fine di osservare ed acquisire esperienza, ma chi è chiamato a dirigere una fabbrica non vi si rechi per imparare ma per occupare un posto amministrativo ed economico che comporta delle responsabilità.

(Seguirà il capitolo IX: Karl Kautsky, la sua scuola e il suo libro)

(Continua)

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Reprint "il comunista"

- <i>Marxismo e scienza borghese</i>	L. 6.000
- <i>La lotta di classe dei popoli non bianchi</i>	L. 6.000
- <i>La successione delle forme di produzione nella teoria marxista</i>	L. 10.000
- <i>Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune.</i>	L. 10.000
- <i>Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza</i>	L. 5.000
- <i>Abaco dell'economia marxista</i>	L. 6.000
- <i>Lotta di classe e questione femminile</i>	L. 10.000
- <i>La teoria marxista della moneta</i>	L. 6.000
- <i>Il proletariato e la seconda guerra mondiale</i>	L. 5.000
- <i>Antimilitarismo di classe e guerra</i>	L. 8.000
- <i>Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti</i>	L. 8.000
- <i>P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922</i>	L. 10.000
- <i>Auschwitz, o il grande alibi</i>	L. 5.000
- <i>1989-1991. Lo sfascio dell'Urss e la democratizzazione dell'Europa dell'Est: nuova spartizione imperialista nella guerra di concorrenza mondiale</i>	(in preparaz.)
- <i>Socialismo proletario contro socialismo piccolo-borghese</i>	(in preparaz.)
- <i>La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista in relazione alle crisi di partito</i>	(in preparaz.)

Quaderni del "programma comunista"

1. Il mito della "pianificazione socialista" in Russia (1976)	L. 6.000
2. Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale (1977)	L. 8.000
3. Il proletariato e la guerra (1978)	L. 8.000
4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale (1980)	L. 10.000

E' disponibile l'opuscolo dal titolo

AUSCHWITZ: il grande alibi della democrazia

in esso sono contenuti articoli recenti e passati sulla "questione" dell'olocausto e dell'ipocrisia congenita della democrazia borghese che sullo sterminio degli ebrei da parte del nazifascismo ha costruito la sua nuova verginità dopo il secondo macello imperialistico.

Gli articoli sono:

- **Auschwitz: il grande alibi della democrazia (1960)**
- **Auschwitz o il grande alibi: ciò che noi neghiamo e ciò che noi affermiamo**
- **Su Auschwitz, sull'antisemitismo, sull'anti-antisemitismo...**
- **Auschwitz, ovvero lo sterminio di ebrei, zingari, prigionieri politici, è stato voluto e fatto dal nazismo, ma approvato dagli Alleati**

Appendice

- "Mouvement Communiste", portavoce delle peggiori idiozie dell'ideologia borghese

L'opuscolo di 30 pagine costa L. 3.000 (spese di spedizione comprese)

SOLO CON LA LOTTA DI CLASSE I PROLETARI POSSONO DIFENDERE EFFICACEMENTE I PROPRI INTERESSI IMMEDIATI E FUTURI CONTRO OGNI OPPRESSIONE CAPITALISTICA !

Pubbllichiamo il testo del volantino di partito diffuso in occasione delle elezioni politiche del 13 Maggio 2001.

PROLETARI!

I governi di centro-sinistra sono stati davvero così diversi dai governi di centro-destra o dai governi democristiani di un tempo? Che cosa hanno fatto per migliorare le condizioni di vita e di lavoro del proletariato, cioè della maggioranza della popolazione?

Il blocco politico fra partiti cosiddetti comunisti e socialisti e partiti dichiaratamente borghesi che ha formato il «centro-sinistra» ha svolto la sua funzione di governare gli interessi del capitalismo nazionale, di difenderli non solo di fronte agli interessi della classe lavoratrice ma anche di fronte alla concorrenza interimperialista a livello internazionale. In questo ruolo il blocco di «centro-sinistra» non ha nulla da invidiare al blocco di centro o di centro-destra.

L'Italia capitalistica, una delle maggiori potenze capitalistiche del mondo, ha trovato anche nei partiti «di sinistra» - eredi di Togliatti e Berlinguer, di Nenni e di Craxi - validi difensori degli interessi nazionali e del rafforzamento del dominio e della potenza del capitalismo italiano sulla propria classe proletaria. Le vecchie «riforme di struttura», le più recenti «politiche dei redditi», le sempre attuali «politiche dei sacrifici», hanno caratterizzato l'attacco sistematico alle condizioni di vita e di lavoro del proletariato, hanno segnato il periodico smantellamento delle conquiste operaie sul piano dei diritti sindacali, dei miglioramenti economici e normativi, della difesa delle condizioni di salute e della nocività, della difesa del posto di lavoro e della pensione. Attraverso decenni di opportunismo e di collaborazionismo interclassista, i partiti e i sindacati cosiddetti «operai» si sono guadagnati la fiducia dei capitalisti a tal punto da essere sostenuti dalla classe imprenditoriale anche al governo del paese. Ma il prezzo di questa fiducia dei capitalisti i falsi comunisti e socialisti l'hanno fatto pagare tutto e molto salato ai proletari gettando la maggioranza della classe operaia nell'insicurezza del lavoro e del salario.

PROLETARI!

Il processo di flessibilità e di precarizzazione del lavoro salariato, tenuto a battesimo dai sindacati collaborazionisti - fra i quali ha sempre primeggiato la Cgil - grazie ai governi di centro-sinistra Prodi-D'Alema-Amato, ha avuto l'accelerazione che gli industriali attendevano: smantellamento della vita sindacale, colpi mortali ai diritti sindacali e agli ammortizzatori sociali, drastica riduzione della stabilità del posto di lavoro, continuo peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, aumento del dispotismo padronale sui luoghi di lavoro e del dispotismo sociale nella vita quotidiana, intensificazione dello sfruttamento del lavoro salariato e aumento degli infortuni e degli incidenti mortali sul lavoro, continua crescita della precarietà del posto di lavoro e del salario, continua erosione del potere d'acquisto del salario operaio.

Questi e mille altri peggioramenti spingono il proletariato in una condizione di **insicurezza permanente**, da occupati o da pensionati, figuriamoci quando si è disoccupati o precari da lunghi anni. La pressione dei capitalisti sui salari operai si attua non solo attraverso l'aumento del costo della vita, ma anche attraverso l'allungamento della giornata lavorativa, l'aumento dei ritmi di lavoro e l'intensificazione dello sfruttamento del lavoro salariato; e si attua attraverso l'acutizzazione della **concorrenza fra proletari**.

L'insicurezza permanente del posto di lavoro e del salario è alla base dell'aumento della concorrenza fra proletari: fra occupati e disoccupati, fra proletari italiani e immigrati da altri paesi, fra uomini donne e ragazzi, fra proletari giovani e meno giovani, inducendo i proletari a farsi la guerra fra di loro pur di assicurarsi un occhio di riguardo da parte dei padroni. Tale concorrenza fra proletari non è un risultato casuale determinato dai periodi di crisi del mercato: è in realtà un obiettivo ben preciso, perseguito coscientemente dall'intera classe dei capitalisti che pretende, ed ottiene, dai propri governanti quegli interventi e quelle leggi che alimentano, e rafforzano, l'insicurezza della vita del proletariato e, di conseguenza, il peggioramento generalizzato delle condizioni alle quali il proletariato viene costretto per poter sopravvivere.

I governi «di sinistra», in realtà, non hanno mai avuto né in Italia, né in Francia, né in Spagna né in alcun paese al mondo, l'obiettivo e la volontà di migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle masse proletarie. Essi rispondono direttamente alle esigenze del capitale, e queste esigenze - soprattutto in periodo di limitato sviluppo economico se non di stagnazione o di recessione - vanno sistematicamente **contro** le esigenze del lavoro salariato.

PROLETARI!

L'andata al governo del blocco di partiti che formano il Polo del miliardario Berlusconi, o il rinnovo del blocco di partiti che formano il «Centro-

sinistra», non modificheranno sostanzialmente il processo di peggioramento delle vostre condizioni di vita e di lavoro. La differenza fra i due blocchi - **egualmente borghesi** - sta nei modi di raggiungere gli stessi obiettivi: dare alla classe dei capitalisti i maggiori vantaggi possibile perché difenda e rafforzi il dominio sociale e l'estorsione sistematica di plusvalore dal lavoro salariato, e perché la loro economia sia più competitiva a livello internazionale.

Ai proletari sono invece destinate tutte quelle misure che facilitino il padronato a perseguire i suoi scopi: licenziamenti, mobilità selvaggia, lavoro in affitto, abbattimento del costo del lavoro e perciò dei salari, aumento della produttività, restringimento del salario differito e perciò delle liquidazioni e delle pensioni.

Il **modo opportunistico «di sinistra»** di far passare queste misure tende a coinvolgere almeno una parte consistente del proletariato ad accettare e partecipare a questa vera politica dei sacrifici progressivi, col ricatto del posto del lavoro, con i palliativi dei «corsi di formazione» e dei «lavori socialmente utili» o di «pubblica utilità», con la cadenza graduale delle ristrutturazioni e dei licenziamenti, con il centellinare la cassa integrazione e con i «preparazioni», e con tutta quella serie di misure che tendono a graduare nel tempo il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, mirando sempre ad aprire un largo fossato fra i proletari più anziani e i proletari più giovani affinché ai giovani non vengano trasmesse le esperienze di lotta, pur nei limiti dei loro risultati.

Il **modo borghese dichiarato**, tipico della «destra», tende invece ad essere meno fumoso, va più direttamente al sodo definendo chiaramente che gli interessi borghesi sono prioritari e indiscutibili e solo accettandoli e sottomettendosi a loro è possibile per il proletariato raggiungere un qualche benessere; instillando in ogni caso in ogni proletario l'idea che ognuno per sé deve cercare di «emergere» sugli altri, avere «più iniziativa», essere «più disciplinato», più «flessibile» verso le esigenze dell'azienda, insomma essere «parte» dell'azienda stessa e perciò abbandonare il terreno della lotta, dello scontro di interessi, concependo l'azienda come una comunanza di interessi fra padroni e lavoratori salariati. Ma entrambi i modi di governare il paese convergono verso la difesa degli interessi capitalistici opprimendo con sempre più forza le esigenze di vita delle masse lavoratrici.

PROLETARI!

Non aspettatevi nulla di buono dai governi borghesi, siano di «destra» o di «sinistra», perché i loro obiettivi per quanto riguarda il proletariato sono quelli di tenerlo sottomesso e piegato alle esigenze del profitto capitalista; e a questo scopo vengono utilizzati tutti i mezzi che il potere borghese ha a disposizione, dalla propaganda alla scuola, dalla chiesa alle organizzazioni collaborazioniste, dalle istituzioni alle associazioni laiche e religiose, dalla polizia al dispotismo di fabbrica e sociale.

Pur di spremere ancor più plusvalore dal lavoro salariato, la classe dominante borghese è capace di qualsiasi promessa e di qualsiasi demagogia: le promesse elettorali sono note per rappresentare le bugie più incredibili che ci possano essere, eppure una buona parte dei proletari ancor oggi spera, si illude, che se al governo ci va qualche altro politico sia possibile ottenere qualche miglioramento o, almeno, l'attenuazione dei peggioramenti.

Proletari, il parlamentarismo, la democrazia schedaiola, sono sempre stati un'enorme truffa ai danni vostri: i borghesi e i loro tirapiedi prezzolati, di destra di centro e di sinistra, hanno tutto l'interesse di rimbacillirvi con il continuo teatrino parlamentare, distraendovi così dai **vostri veri interessi** che stanno nell'intransigente difesa delle vostre condizioni di vita e di lavoro: questa difesa non la potete delegare a nessuno, perché la storia pluridecennale del collaborazionismo sinistroido vi ha dimostrato che nulla può difendere i vostri interessi di classe al di fuori della vostra stessa lotta, la vostra stessa lotta apertamente di classe e antagonista agli interessi delle aziende, dei padroni, della classe dominante borghese.

Proletari, per combattere contro le condizioni intollerabili in cui siete stati cacciati dovete riprendere in mano la sorte del vostro futuro, del futuro dei vostri figli, riorganizzandovi sul terreno della lotta di classe, contro ogni politica e ogni pratica collaborazionista, fuori dagli apparati del collaborazionismo sindacale e del solidarismo cattolico, entrambi arnesi atti a convogliare le vostre energie verso l'interclassismo, verso la negazione dei contrasti di interessi fra proletari e padroni.

Per la difesa intransigente ed esclusiva degli interessi proletari immediati e di classe! Per la riorganizzazione proletaria in associazioni classiste contro ogni forma di collaborazionismo interclassista! Contro ogni politica e pratica di rinuncia alla lotta di classe!

Partito Comunista Internazionale (il comunista)

Edicole, Librerie, Biblioteche dove trovare Il Comunista

Milano - Libreria Feltrinelli, Via Manzoni, Via S.ta Tecla, C.so Buenos Aires, Via Paolo Sarpi - Libreria Calusca, Via Conchetta 18 - Clued, Via Celoria 20 - CUEM, Via Festa del Perdono 3 - CUESP, Via Conservatorio 3 - CLUP, P.za Leonardo da Vinci 32 - Libreria Incontro, C.so Garibaldi 44 - Edicola, P.za Santo Stefano - Edicola, C.so Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro) - Edicola, P.za Piola - Biblioteche: Braidense, Sormani, Feltrinelli, Calvairate, Quarto Oggiaro, Accursio, Umanitaria - Centro sociale Scaldasole, Via Scaldasole 3 - Centro Documentazione Filo Rosso, C.so Garibaldi ang. Cazzaniga.

Napoli - Libreria Cuen, P.le Tecchio - Libreria Guida, Via Merliani 118 - Libreria Loffredo, Via Kerbaker 19 - Libreria Guida Port'Alba, Via Portalba 20 - Biblioteca Ist. Univers. Federico II, C.so Umberto I° - Biblioteca Ist. Univers. Navale, Via Ammiraglio Acton 38 - Biblioteca Università Orientale, P.za S.Giov. Maggiore 30 - Biblioteca Ila Università, Via S.M. di Costantinopoli 104.

Roma - Biblioteca Storia moderna e contemporanea, Via M.Caetani 32 - Centro Sociale Corto Circuito, Via F.Serafini 57 - Edicola Proietti, P.za Cavour (pensilina ATAC) - Libreria Anomalia, Via dei Campani 71 - Libreria Feltrinelli Via V.E.Orlando 83, Via del babuino, Largo Torre Argentina - Edicola Beccaceci, Via Tiburtina 922 - Libreria Il Geranio, Via dei Rododendri 17 - Libreria Valerio Varbano, P.za Immacolata 28 - Libreria Uscita, Via banchi Vecchi - Libreria Mondoperaio, Via Tomacelli 141 - Biblioteca Università Tor Vergata, Via O. Raimondo 8 - Biblioteca IIIa Università, Via C.Segrè 2 - Biblioteca Università La Sapienza, P.le Aldo Moro 5.

Torino - Libreria Comunardi, Via Bogino - Libreria Feltrinelli, P.za Castello - Libreria Stampatori Universitaria, Via S. Ottavio 5 - Biblioteca universitaria Facoltà Lettere e Filosofia, Via Po 19 - Biblioteca Geografia Economica Gribaudi, C.so Palestro 5 - Biblioteca Economia e Comunicazione, C.so Unione Sovietica 218 - Biblioteca Politecnico, C.so Duca degli Abruzzi 24 - Biblioteca Dipartimento di Storia, Via S. Ottavio 20 - Edicola, P.za Statuto 7 - Edicola, Via Valentino Carrera 119.

E' a disposizione il numero 97 (settembre 2000) della rivista teorica di partito

programme communiste

col seguente sommario:

- **Le role contre-révolutionnaire de l'opportunisme**
- **Propriété et Capital (I)**
- *** Encadrement dans la doctrine marxiste des phénomènes du monde contemporain**
- **Eléments de l'histoire de la Fraction de Gauche à l'étranger (de 1928 à 1935) (I)**
- **Histoire de la Gauche Communiste. La naissance du Parti Communiste d'Italie (3)**
- **Annexe à l'"Histoire de la Gauche Communiste".**
- *** Les abstentionnistes et la fraction communiste: la valeur de la discipline** ("Il Comunista" n.3, 28/2/1920)
- *** L'opportunisme international** ("Il Comunista" n.9, 9/1/1921)
- *** Les unitaires ne sont pas communistes** ("Il Comunista" n. 7, 26/12/1920)
- **Notes de lectures**
- *** "Aufheben"**
- *** Marc Laverne et la Courant Communiste International**
- *** "(Dis)continuité"**

Un episodio di lotta e di solidarietà operaia in una fabbrica del Sardonese

(da pag. 9)

borghese inculca soprattutto nei giovani proletari. Questa combattività si è opposta spontaneamente contro la pratica della concorrenza sfrenata fra operai che ogni padrone attua, e in modo più efficace corrompendo i bonzi sindacali. Gli "accordi sindacali" sono diventati da tempo una trappola nella quale far cadere i proletari, sono diventati un'ulteriore arma organizzativa del padronato per sfruttare meglio la classe operaia: essi infatti determinano differenziazioni salariali in base alla professionalità e alla categoria, aumenti legati ad una maggiore presenza sul posto di lavoro, ad una migliore qualità del prodotto e soprattutto ad una maggiore produttività (maggiore quantità di lavoro prodotta nella

stessa quantità di tempo), flessibilità sempre più feroce del posto di lavoro e nel posto stesso, e contemporaneamente liberano i padroni da tutta una serie di obblighi effettivi verso la sicurezza e la lotta contro la nocività e gli infortuni.

I giovani proletari che hanno partecipato insieme agli operai più anziani a quest'iniziativa di lotta, improvvisa e tendenzialmente ad oltranza, hanno fatto un salto di qualità dal punto di vista della sensibilità classista alla difesa solidale delle condizioni di lavoro; ed hanno nello stesso tempo costituito un esempio per se stessi e per altri giovani proletari nella via della resistenza alla pressione capitalistica e al dispotismo di fabbrica. Sono primi e piccoli passi, ma vitali per la ripresa della lotta di classe anticapitalistica.

IL CADAVERE... CAMMINA ANCORA?

(da pag. 4)

capitali, crisi commerciali e di guerra crescenti e sempre più distruttive, peggioramento crescente delle condizioni di vita e ambientali, continue crisi di rigetto economico e sociale a fronte di ogni rivoluzione tecnica della produzione e della distribuzione. Rimettere in marcia il «mostro capitale» dopo ogni crisi diventa sempre più difficile e costoso in termini politici e di vite umane. Ma la vita del capitale e della sua società è segnata, è obbligata: mentre produce quantità smisurate di ricchezza di cui si appropria l'esigua minoranza dei grandi capitalisti, produce nello stesso tempo i suoi becchini, i proletari, gli schiavi del lavoro salariato. All'appuntamento storico con la rivoluzione dei senza riserve, dei senza terra, dei senza lavoro, dei senza tetto, dei senza proprietà, la borghesia non avrà più la possibilità di decidere quale trapianto introdurre nel suo corpo sociale per sopravvivere ancora: si troverà di fronte la tremenda realtà della sua morte politica, e quindi della sua morte sociale. Non potrà contare su nessuna macchina che artificialmente ne tenga in vita il cuore e la respirazione: la sua morte sarà decretata con certezza dalla vittoriosa rivoluzione proletaria che con l'instaurazione della sua dittatura di classe inizierà l'opera storica della distruzione del modo di produzione capitalistico e la contemporanea formazione

della nuova organizzazione economica e sociale che non dovrà più rispondere ad interessi di classi contrapposte, ma ai bisogni della specie umana riorganizzata in armonia con se stessa e la natura.

Oggi, purtroppo, per dirla con Amadeo Bordiga, il cadavere ancora cammina. Sia il cadavere della democrazia e dell'ideologia borghese, sia il cadavere fornitore di organi come pezzi di ricambio!

- (1) P. Singer, *Morte cerebrale ed etica della sacralità della vita*, in *Bioetica* nr. 1, 2000, Zedig, Milano.
- (2) S. Venettoni, A. Nanni, A. Ghirardini, *L'Europa crede in noi più di noi stessi*, la *Professione*, nr. 4, Aprile 2000, Roma.
- (3) Loeb C., *Rass. Clin. Sci.*, 1969, 45, 193.
- (4) R. Tomassetti, *Morte cerebrale e trapianti*, la *Professione*, nr. 4 Aprile 2000, Roma.
- (5) A. Akabayashi, «*Finally Done - Japan's Decision on Organ Transplantation*», *Hastings Center Report*, 27: 4, settembre-ottobre 1997, p.47.
- (6) S. Goldbeck-Wood, «*Germany Passes New Transplant Law*», *British Medical Journal*, 315, 1997, p.11.
- (7) F. Engels, *Dialettica della natura*, in Marx-Engels, *Opere*, vol. XXV, p. 573, Editori Riuniti, Roma 1974.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919)	L. 25.000
- Storia della sinistra comunista vol. Ibis (scritti 1912-1919)	L. 12.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920)	L. 25.000
- Storia della sinistra comunista vol. III (1920-1921)	(esaurito)
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi	L. 30.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 7.000
- "L' estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati	L. 7.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (disponibile ora solo in fotocopia)	
- Eléments de l'Économie marxiste (in francese)	L. 12.000
- Partito e classe	L. 7.000
- In difesa della continuità del programma comunista (disponibile ora solo in fotocopia)	L. 12.000
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (disponibile ora solo in fotocopia)	L. 12.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 7.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista (esaurito)	
- Opreparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (esaurito)	
- Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia)	L. 7.000
- Dialogue avec Staline (in francese)	L. 12.000
- Dialogato coi Morti (esaurito)	
- Dialogue avec les Morts (in francese) (in ristampa)	
- O. Perrone: La tattica del Comintern (esaurito)	
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione	L. 7.000
- Bilan d'une Révolution (in francese, sulla questione russa)	L. 12.000
- Communisme et fascisme (in francese) (in ristampa)	

Economia marxista ed economia controrivoluzionaria

ERRATA CORRIGE

Grazie alla segnalazione di un compagno, indichiamo di seguito una necessaria errata relativa al volume A. Bordiga, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, della serie «*Sul filo del tempo*» delle Edizioni Iskra, 1976.

Pag. 37, riga 20 dall'alto: «... non autorizza a dire che nel campo del mezzo miliardo di cinesi...», miliardo e non «milione».

Pag. 70, riga 8 dall'alto: «...fondiari, 1500 le hanno pagate di salari agli operai, con 4000...», 4000 e non «1000».

Pag. 78, riga 23 dall'alto: «...miliardi. La nostra scomposizione è fatta, sia pure molto all'ingrosso», miliardi e non «milioni».

Pag. 80, riga 16 dall'alto: «...ed altro. Un riparto fatto con un sondaggio assai grossolano, ma...», riparto e non «reparto».

Pag. 97, riga 24 dall'alto: «...conta se in quella di Sorel non vi era Stato, ma solo una...», conta e non «monta».

Pag. 116, riga 13 dall'alto: «...mente, impiega matematica ma con l'utensile discretum: rigidi...», matematica e non «metematica».

Pag. 135, riga 18 dall'alto: «...chiasso è del 1798: ...», 1798 e non «1789».

E' prossima l'uscita del nr. 44 della nostra rivista teorica in lingua spagnola

El programa comunista

Sommario:

- ¡A los proletarios de hoy, a los camaradas de mañana!
- La guerra imperialista en el ciclo burgues y en la analisis marxista (1)
- Siguiendo el hilo del tiempo: Brujulas locas
- En defensa de la continuidad del programa comunista (VII): Tesis características del partido (1951)
- El capitalismo soviético en crisis (fin)
- Volantes: - Auschwitz o la grande coartada: lo que nosotros negamos y lo que nosotros afirmamos - ¡No a la intervencion imperialista en Yugoslavia!
- ¡Abajo todos los nacionalismos y todas las opresiones burguesas!

IN SOSTEGNO DELLA NOSTRA STAMPA

Genova: gennaio, giornali 158.000, opuscoli 39.000, libri 15.000, prolétaire 27.000, progr. comm. 10.000, sottoscrizioni 226.000; **febbraio**, giornali 144.000, opuscoli 29.000, prolétaire 3.000, progr. comm. 5.000, i compagni 330.000, sottoscrizioni 88.050; **marzo**, giornali 70.000, opuscoli 26.000, prolétaire 15.000, i compagni 325.000, sottoscrizioni 35.100; **aprile**, giornali 68.000, opuscoli 20.000, prolétaire 12.000, i compagni 302.500, sottoscrizioni 34.500; **Milano:** AD 250.000, RR 300.000, giornali 23.400, opuscoli 15.000, prolétaire 9.000, per posta 24.000 + 8.000, tnt 39.000 + 39.000, gld 385.630; **San Donà:** i compagni 100.000; **Caserta:** Domenico 12.000; **Foggia:** Giovanni 50.000; **Milano:** in viaggio 161.200, sottoscrizioni 35.000, per posta 10.000; **San Fele:** 12.000; **Arco:** Marco 50.000; **Cologne:** Giovanni 12.000; **San Donà:** i compagni 200.000 + 450.000, giornali e sottoscrizioni 50.000; **Cesena:** Eugenio 100.000; **Trieste:** Vincenzo 15.000; **Bisceglie:** Giuseppe G. 12.000; **Milano:** in viaggio 170.000; **Pisa:** Renato 100.000; **Roma:** Piera 20.000; **Arenzano:** Agostino 25.000; **Parigi:** alla fête L.O. sottoscrizioni e giornali 125.000.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceti medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.